





P R O S P E T T O

S T O R I C O - F I S I C O

D E G L I S C A V I

D I E R C O L A N O E D I P O M P E I

E dell'antico e presente stato del Vesuvio

Per guida de' Forestieri

D I

G A E T A N O D' A N C O R A

ACCADEMICO ERCOLANESE

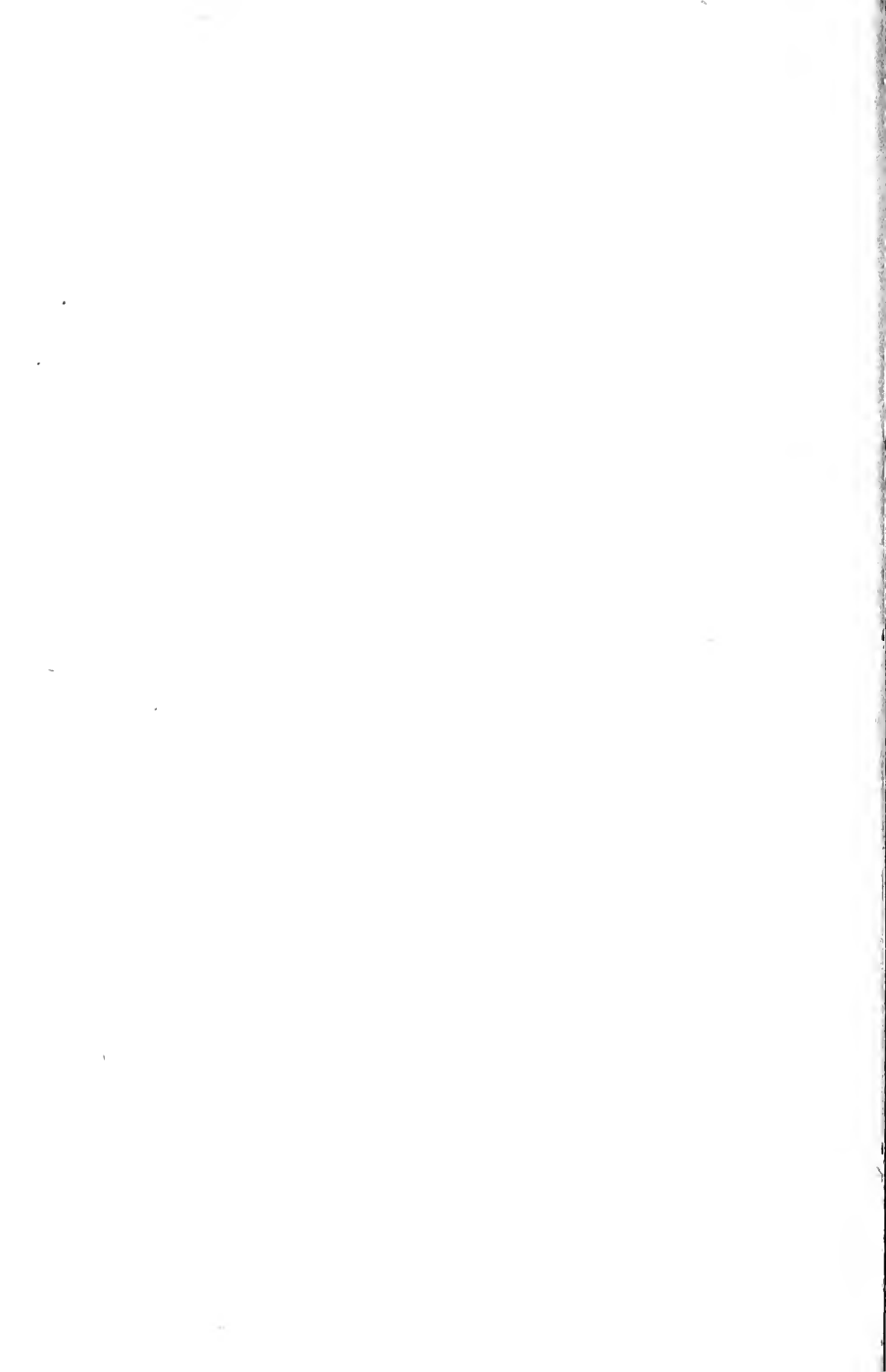
E Professore di Lingua Greca nella Regia
Università degli Studj di Napoli.



N A P O L I

NELLA STAMPERIA REALE

MDCCCIII.



*L*E buone accoglienze del pubblico verso le nostre illustrazioni sulle antichità di Pozzuoli, e le continuate ricerche de' colti forestieri di una consimile opera, che con precisione, e metodo istruendoli de' fatti storici, e delle curiosità naturali, li guidasse ad osservare le due antichissime dissotterrate città di Ercolano, e di Pompei; ci hanno spronato a congegnare il presente lavoro, in cui l'erudizione, e la storia naturale vi hanno parte uguale; e ciò tanto più volentieri, quanto è noto di esser grande la fama delle loro interessanti scoperte.

Era veramente necessario, non che desiderabile, che si apprestasse un tal comodo agli stranieri, che si portano in queste contrade per ammirare il maestoso spettacolo, che presentano i ben conservati avanzi delle due divisate città, le quali dopo diciotto secoli han riveduto il sole, ed in maniera da potervisi liberamente passeggiare, osservando in esse a cielo aperto il gusto degli antichi non solo per le arti del disegno,

gno, ma per tutto il resto, che riguarda la vita civile.

La loro fondazione; il loro antico distretto; la celebrità del nome; le vicende politiche degli abitatori disposte con ordine cronologico, ed appoggiate alle più sicure testimonianze degli antichi scrittori, formano la base del nostro Prospetto.

I fenomeni naturali, che procedettero, ed accompagnarono la loro sovversione, le cui tracce al presente si osservano nello scoprimento delle rovine cagionatevi da' tremuoti, e dalle lave del prossimo vulcano, vengono spiegati secondo i principii più accertati della Mineralogia, e della Chimica.

Niente si è tralasciato di quanto di buono si è per incidente osservato sul proposito da taluni nostri scrittori patrii, purchè però le regole di critica non abbiano trovato a ridirvi.

I luoghi degli autori si sono da noi riscontrati, ed esaminati negli originali colla possibile esattezza, citando anche l'edizioni, dove la pagina viene accennata.

Per le descrizioni di ciò, che rimane in piedi delle fabbriche, si è sempre procurato di rapportarlo alle regole del disegno,
ed

ed al gusto degli antichi per le belle arti. 5

Per formarfi poi una giusta idea del locale , e capirsi quale un tempo fosse stata la situazione delle due città , e come pel corso delle lave Vesuviane restassero interamente seppellite ; vi abbiamo aggiunte le carte topografiche non solo di esse risorte , ma di tutte le adiacenze del Vesuvio , le quali formano il sorprendente teatro de' Campi Flegrei .

Giudicherà il pubblico , se l' esito abbia corrisposto al nostro impegno , contentandoci di aver intrapreso un lavoro da tutti conosciuto necessario , ma da niuno in tal veduta tentato finora .



C A P. I.

Notizie storiche sopra Ercolano :

DOpo di aver noi guidato l'erudito forestiere per le più importanti osservazioni fisiche, ed antiquarie da Napoli a Pozzuoli, e quindi fino al promontorio di Miseno, chiamandocene egli piuttosto contento; ci siam creduti nel dovere di accompagnarlo nell'altro opposto non meno istruttivo cammino intorno al nostro cratere, conducendolo ad ammirare le celebri dissotterrate città di Ercolano, e di Pompei, con farlo poggiare finalmente sul Vesuvio, ordinaria meta delle ricerche utili, e curiose di cotal giro. Con che siam persuasi, che egli tanto più debba sapercene grado, quanto con verità possiamo assicurarlo di

esser questa nostra la prima metodica scorta, di cui possa avvalersi, osservando da viaggiatore. Passata dunque la bella riviera del Ponte della Maddalena, il delizioso casale di S. Giovanni a Teduccio, il salubre sito di Pietrabilanca (1), sempre per comoda, ed amena strada (2),
 si giu-

(1) Non può assicurarsi, se cotal denominazione sia originaria, o se pur sia una traduzione della greca voce *Leucopetra*, corrispondente a' colli *Leucogaevi* anche formati di pietra volcanica, ma situati nell'opposto lato del cratere verso Pozzuoli. Il Canonico Ignarra *de Phrazis Neap. c. X. p. 222. Neap. 1797.* sostiene, che il nome di *Pietrabilanca* non sia traduzione dal Greco; ma che anzi sia stato posteriormente grezzizzato nella voce *Leucopetra*, come dal famoso Bernardino Martirano nell'iscrizione, apposta alla sua villa quivi esistente, per celebrare la memoria di avervi alloggiato per tre giorni l'Imperator Carlo V. Egli dunque nell'opera citata ne ripete l'origine da qualche termine di pietra situato in cotal luogo, ed appoggia la sua opinione nello esservi scoperta da pochi anni in qua sulla sinistra del podere de' Signori Mazzarotta, rimpetto la villa del Martirano, oggidì del Principe di Torella, una colonnetta bianca, sulla quale appena vi si leggeva segnato l'anno 1539.

(2) Secondochè osserva Jacopo Martorelli *Tbec. Calam. T. II. p. 563. Neap. 1756.* la deliziosa strada, che conduce ad Ercolano, fu detta *via Herculanæa*, rammentata da Cicerone *contra Rullum c. XIV.*, a differenza di quella, che dal lago Lucrino conduceva a Pozzuoli, la quale egli crede, che più tosto si denominasse *Herculeæa*, ma non ne adduce alcuna autorità, e soltanto presso Silio Italico *L. XII. v. 118.* leggiamo *Herculeum iter*, parlando della strada presso il Lucrino.

9
fi giugne nella Regia città di Portici (3),
famofa per la più ricca, e fcelta raccol-
ta de' preziofi avvanzi delle convicine an-
tichità .

§. I.

*Del nome , e della fondazione di
Ercolano .*

V Edefi Portici fabbricata in parte fo-
pra le rovine dell' antichiffima città di
Ercolano , da Greci fcrittori Η'ράκλειον
denominata , all' infuori di Dione Caffio,
e di Zonara , che fecondo l' analogia del
nome Latino *Herculaneum* , ed *Hercula-
nium* (4) la chiamarono Η'ρκολάνεον , ed
Η'ρκ8-

(3) Il nome di Portici fi deriva con buona ragione
dal Portico di Ercole, ricordato da Petronio nella fua
fatira c. CVI. , il quale credesi , che rifparmiato dal
torrente Vefuviano nell' eruzione fotto Tito , foſſe in
appreſſo ſervito di centro agli efuli cittadini di Erco-
lano per riabitare quella contrada , che dipoi denomi-
noſſi Portici . Prima de' noſtri ſcrittori patry aveva
già il Burmanno notato ſul citato luogo del Satirico :
*Niſi intelligamus in oppido Herculunio , quod Herculeam
urbem vocat Naſo , Porticum Herculis fuiſſe , ubi illa ac-
ciderint .*

(4) E' ſenza dubbio erronea lezione in Floro L. I.
c. 18. *Heraclea* , avendola prima c. 16. chiamata col
giuſto nome *Herculaneum* . I ſuoi traſcrittori forſe inl-
gannati da qualche abbreviatura nella deſinenza di co-
ta-

Ἡρακλεῶντος. Cicerone (a) però tra' Latini scrisse *Herculanum*. Fu comune opinione, che prendesse cotal nome da Ercole suo fondatore, se pur non vogliasi con migliore appoggio da altra più rimota origine ripeterne l'etimologia (5). Ma siccome diversi furono gli Ercoli degli antichi (i), o sieno gli eroi di fami-
gerate

tal voce, e dalla poco varia denominazione de' fiumi Siri, e Liri, avranno confusa con Ercolano la città di Eraclea nella Magna Grecia, ove tutti gli antichi autori si accordano, che fu da' Romani data la prima battaglia contro Pirro. Convien dunque leggere col Salmasio *ad Solin. T. I. p. 42. Trajectu ad Rhen. 1689. Heracleam, & fluvium Sirim*, ovvero col Bongarsio *ad Justin. L. XVIII. c. 1. Heracleam, & Pandosiam urbem*; se pure non si ami meglio correggere: *Et Lucanie fluvium Sirim*.

(a) *Ad Attic. L. VII. Epist. 3.*

(5) I dotti autori delle Dissertazioni Isagogiche per le antichità di Ercolano *P. I. c. 3. §. 9.* traggono dal Fenicio, o per meglio dire dall'Ebraico l'origine di tal nome, volendolo formato da η , *mons*, e κ , *torrefactus*, donde poi in appresso per analogia di voci da Ercole fu derivata la sua denominazione. Giacomo Martorelli nell'opera del Duca Vargas sulle antiche colonie di Napoli *T. I. p. 15. Num. 1764.* ripete anche dal Fenicio l'etimologia della voce ϵ , *Ἡρακλεῶντος*, formata da η *Ἡρακλῆ*, *ardens igne*, dinotante la natura volcanica del sito, ove fu edificata Ercolano. Esli osserva, che così anche furono chiamati altri luoghi volcanici. come *Heracium* in Ischia, ed una delle isole Volcanie: ed in fine prova con Ateneo *L. XII. c. 1.*, ed Esichio *b. v.*, che η *Ἡρακλῆος* si denominarono le acque termali de' luoghi volcanici. E che in fatti esistessero tra Ercolano, e Pompei prima dell'eruzione
sotto

gerate imprese ; così non è facile determinare tra l'oscurità delle favole (c) a quale di essi debbasi la gloria della fondazione di Ercolano . Dall' altra parte ci assicurano gli stessi antichi scrittori , che si erano riunite, ed attribuite le geste di tutti all' Ercole Tebano figliuolo di Alcmena (d), il quale secondo i calcoli

sotto Tito delle lacune vulcaniche, come pure delle miniere di sale fossile, esistenti in qualche antichissimo cratere Vesuviano, si rileva da Plutarco nella vita di M. Crasso *T. I. Opp. pag. 548. B. Francof. 1599.*, ove narra, che Spartaco ritiratosi sulla sommità del Vesuvio, d' improvviso assaltò il campo di Crasso, e poco mancò, che in appresso non sorprendesse l' altro comandante Cossinio *λεθόμενον περὶ Σαλίνης, lavantem prope Salinas*. Columella, al cui tempo esistevano tali Saline, e le lacune Pompejane, sparge molta luce sul luogo di Plutarco, indicando la loro vicinanza, il proprio nome dato alle lacune, e la qualità dolce delle sue acque, dicendo *L. X. v. 135.*

*Quæ dulcis Pompeja Palus vicina Salinis
Herculeis*

Plinio *L. XXXI. c. 7.* ci dà un'idea di somiglianza per consimili lacune, e saline, parlando del sale fossile del lago Tarantino . Tra le iscrizioni Pompejane si legge *Salinenses*, voce finora mancante ne' lessici, ma che indica gli operai delle saline contigue alla città di Pompei. *Dissert. Isagog. P. I. c. 5. §. 11.* I torrenti di lave posteriori scorsivi sopra, si deve con tutta ragione credere, che l'abbiano fatto scomparire.

(b) *Diodor. Bibl. Hist. L. III. pag. 243. Amstel. 1746.*
Cicero de Nat. Deor. L. III. c. 16. Varro apud Servium ad Æneid. VIII. v. 564.

(c) *Diodor. L. IV. pag. 243.*

(d) *Idem L. III. p. 243.*

coli del Petavio (e), regolati sulle memorie degli storici Greci, venne in Italia non più che 55. anni prima della caduta di Troja, 1238. anni prima di Cristo. Da ciò si scorge affai più probabile l'opinione di alcuni sensati moderni (f), cioè che debbasi rapportare la spedizione di Ercole in Italia, e la fondazione di Ercolano all' Ercole Fenicio, che si vuol coevo di Giosue, circa 301. anno prima dell' epoca Trojana, che corrisponde al 1488. prima di Cristo; verso il qual tempo appunto accaddero le più celebri spedizioni delle colonie Fenicie anche ne' nostri lidi (g).

Ascoltiamo intanto il gravissimo scrittore Dionigi di Alicarnasso, il quale secondo la verità storica rapporta, che Ercole avendo rassodate le cose d' Italia, ed avendo sacrificata agli Dei la decima delle spoglie nemiche, fondò, e diede il nome alla picciola città di Ercolano, for-

(e) *Doct. Temp. L. XIII. pag. 291. T. II. Op. Antuerpie 1762.*

(f) *Dissert. Isagog. P. I. c. 3. §. 2.*

(g) *Mazochius Spicil. Bibl. T. I. pag. 206. seqq. Neapoli 1762. Martorellius in opere Mich. Vargas de Colon. Neap. T. I. pag. 295. seqq.*

fornita per altro di comodo porto, ove potesse stare in sicuro la sua flotta, giunta a salvamento da Spagna.

§. II.

Della situazione di Ercolano.

SONO molto più sicure le notizie, che abbiamo della sua situazione, oltre i monumenti effettivi, che ce ne convincono, ad onta de' sofismi di qualche cervello bizzarro (*h*). Sappiamo dunque dagli antichi, che Ercolano era situato tra Napoli, e Pompei (*i*), contiguo a *Retina*, oggi *Refina*, la quale probabilmente ne fu una specie di borgo (6), in mez-

ZO

(h) *Mecatti in op. cit. in nota 6.*

(i) *Dionysius loc. cit.*

(6) *Retina* chiamata da Plinio il giovine *L. VI. Ep. 16.*, come si ha nella maggior parte de' codici a pena, fu una villa, o più tosto un borgo di Ercolano, così forse detto *a retibus conficiendis*. Quivi nell'eruzione sotto Tito si trovava porzione della ciurma della flotta Romana ancorata in Miseno, e comandata dal vecchio Plinio, il quale ricevute le lettere di quella povera gente, sciolse da Miseno per salvarla sulle triremi. Il Martorelli *Thec. Calam. T. II. p. 568.* dalle parole di Cicerone a Papirio Peto *Fam. L. VI. Epist. 25.* rileva, che la costui villa stava in *Refina*, e sostiene, che anzi da essa villa *Petina* si denominasse tal luogo, dovendosi

così

zo de' fiumi *Sarno*, e *Dragone* (7), collocato sopra una deliziosa collinetta (1) alle falde del Vesuvio, avendo una picciola

così leggere nella citata lettera di Plinio. Dippiù crede che lo stesso Cicerone *Fam. L. IX. Ep. 20.* intenda particolarmente lodare il pane di quella contrada sinoggi tenuto in pregio. Si quistionò alquanto sopra Resina, e la pertinenza de' suoi scavi tra il novellista Fiorentino Giovanni Lami, e l'Abate Giuseppe Maria Mecatti; ma il primo fu troppo sofistico, e l'altro alquanto debole, avendo buona causa. Le loro ragioni esposte nelle rispettive lettere furono stampate in Napoli nel 1752. 2.º quarto col titolo: *Confronto di ragioni del dottor Lami, e dell'abate Mecatti.*

(7) Di cotal fiume intese parlare Sisenna *Hist. L. IV. apud Nonium c. 3. voce Fluvius*, scrivendo che *secundum Herculaneum ad mare pertinebat*; giacchè il Sarno era più prossimo a Pompei, edificata nella sua imboccatura. Di esso anche fanno menzione Procopio *de Bello Gotb. L. IV. c. 26.*, e molte antiche scritture dell'archivio della Trinità della Cava fino dall'anno 836., nelle quali chiamasi parimente *Dragonio*, e *Draconcello*, come nota il Pellegrino *Camp. Fel. Disc. II. Sez. 24.* Sentiamone la descrizione dal quasi tradutor di Procopio Lionardo Aretino *de Bello Ital. contra Gombos L. IV. in fine: In raticibus vero ejus montis (Vesuvii) fontes sunt dulcium aquarum, fluviusque ab his fit, qui Dracon appellatur; fertur autem non procul Nuceria urbe. Habet autem is fluvius latitudinem exiguam, profunditatem vero ita magnam, ut neque pediti, neque equiti sit transmeabilis.* Da ciò nasceva, che essendo Pompei città di mercato pe' Nolani, e gli altri popoli convicini, erano costoro obbligati per la difficoltà di passare il Dragone, di dover valicare il Sarno. L'eruzioni del Vesuvio hanno fatto sparire il Dragone, ed oggi si scoprono di tanto in tanto nelle vicinanze dell'antica Ercolano alcune vene di acqua, che si credono suoi rivoli, se pure non si appartengono al Sarno medesimo.

(1) *Sisenna in op. cit. in nota 6.*

ciola lingua di terra sporta in mare ,
 dalla quale veniva rassicurato (m) forse
 il primo de' suoi porti ; giacchè Dionigi di
 Alicarnasso nel luogo citato ne parla in
 numero de' più : *λιμένας βεβλί'ας ἕκαστα* ,
tutos portus habens . L' elevazione del suo
 sito , la giusta distanza dal mare , e l'ef-
 fer molto ventilata da libeccio , ne ren-
 devano l'aria molto salubre . Il trovarsi
 oggi i suoi ruderi a molta profondità ,
 e quasi a livello del mare , non fa ve-
 runa opposizione all' autorità degli anti-
 chi rispetto al sito eminente ; poichè i
 tremuoti , e la sopravvenienza delle lave
 vesuviane han fatto notabilmente innal-
 zare il suolo adiacente , ed han sollevato
 altresì il lido del mare . Il Cavalier Ha-
 milton ha osservato , che dopo la distru-
 zione di Ercolano vi sieno corse sopra le
 lave di sette altre eruzioni .

§. III.

(m) *Strabo L.V. pag. 246. Lutet. Paris. 1620.*

§. III.

Sua distanza da Napoli.

Non è poi così facile determinarne l'antica distanza da Napoli, tra perchè non l'han segnata gli antichi scrittori, e tra perchè ci è ignoto precisamente il distretto di Napoli Greca, onde rapportarne le distanze di allora con quelle di oggidì. Se voglia starfi alle misure segnate nella Tavola Peutingeriana, il cui autore sapeva molto meno di adesso, ove precisamente fosse stato Ercolano, bisogna onninamente col Cluverio (n) in vece di XI. miglia da Napoli, legger VI. (8), siccome ne danno evidente prova gli scavi delle sue rovine.

§. IV.

(n) *Ital. Antiq. L. IV. c. 3.*

(8) Equivoco, che ha potuto facilmente correre nel trasportarsi in istampa l'original pergamena di detta tavola, in cui le linee, ed i numeri, che segnano le distanze, essendo d'inchiostro rosso composto di minio, e di gomma, in molti luoghi ha potuto facilmente cadere, perchè non tanto consistente, ed incorporato, quanto il nero.

§. IV.

Sua estensione.

IN origine non fu Ercolano di molta ampiezza, ma come da principio furono edificate le più antiche città, dobbiamo piuttosto considerarlo come una cittadella, che guardava il porto, onde da Strabone (o) *Φρέριον* vien chiamata, da Sisenna (p) di piccolo distretto, *parvis mœnibus*, e da Dionigi d' Alicarnasso nel citato luogo *Πολίχνη*, piccola città. Quindi si capisce come in un antico plebiscito, rapportato dal Canonico Mazocchi (q) si denomini *Pagus Herculaneus*. Ma poi sopravvenuta la colonia Romana, come appresso vedremo, non poco fu ingrandita, e decorata di tutti gli edifizii pubblici, necessarii ad ogni ben formata città; oltrechè l' amenità, e la salubrità del sito vi chiamarono da Roma, e da Napoli maggior numero di abitatori, che conferirono ad ampliarla.

B

§. V.

(o) *Loc. cit.*(p) *Loc. cit.*(q) *De Campano Amphib. c. VIII.*

Suoi primi abitatori.

Rispetto poi a' suoi primi abitatori , comunque voglia crederfi favolosa la venuta di Ercole , o di qualche colonia Fenicia in tal contrada , come abbiamo veduto di sopra (r), siamo però senza dubbio assicurati da Strabone (s), che ne' più remoti tempi fu abitato Ercolano dagli antichi popoli del Lazio , i quali pur si vogliono di origine Fenicia. Scrive il lodato autore, che tanto Ercolano, che Pompei, e gli altri paesi del nostro cratere, bagnati dal fiume Sarno, furono prima abitati dagli Osci, o Opici, e quindi dagli Etruschi. Aggiugne Servio (t), che i Pelasgi in tempi remotissimi con altri popoli venuti dal Peloponneso si stabilirono nelle stesse contrade. E che sia così, oltre la rara medaglia ritrovata nella Campagna felice, e riportata dal

Go₅

(r) *V. Bocharti Chanaan L. I. c. 33.*(s) *Pag. 247.*(t) *Ad Virg. Æneid. L. VII. v. 733.*

Gori (u), nella quale in caratteri Etruschi leggesi il decurtato nome HRCVL, cioè *Herculanensium* (9), a similitudine delle monete di Nocera, e di Capua (x), abbiamo l'incontrastabile monumento della celebre Mensa Giunonale con Etrusca iscrizione scavata a dirittura in Ercolano, i caratteri della quale sono uniformi a quelli delle due patere prodotte dal Dempstero (y), co' nomi Etruschi di Ercole, e di Giunone. Venute dipoi le colonie Greche ad occupare le città intorno al cratere, dovette per conseguenza Ercolano passare sotto il loro dominio, con adottarne le magistrature, come ne fa

B 2 fede

(u) *Difesa dell' Alfab. Etruf. pag. 166. Firenze 1742.*

(9) Contro la pertinenza di tal moneta alla nostra Ercolano si oppone dal Lami nella prima delle citate lettere, che l' H non è consueta agli Etruschi, onde se ne ignora il valore: che la C è nuova del tutto, che l' ultima lettera sembra un lambda Greco, di cui anche non si sa il valore appo gli Etruschi, e che finalmente Ercole si scriveva da costoro *Herkle*, non *Hercul*, lontano dall' analogia della loro lingua. Perciò egli legge *Hurtua*, supplendo un U dopo l' H, in vece di E, e la crede appartenersi alla città di *Horta*, o *Hortanum*; tanto più che non vi è la testa di Ercole, ma di Mercurio.

(x) *Mazochius Diff. I. de orig. Tyrren. T. III. Act. Cort. pag. 43. Romæ 1741.*

(y) *Etrur. Reg. T. I. Tab. II., & VI.*

fedè un' antica lapide preffo Grutero (z), nella quale fi vede durare il titolo di Demarco anche in tempo, che Ercolano era colonia Romana . Prima però, che i Romani la foggio-gaffero, e quindi vi stabiliffero una colonia, fu occupata da' Sanniti . Cotefta valorofa nazione avendo eftefe le fue conquifte nella Campania, già nell' anno di Roma 343. , prima dell' era volgare 411. , dominava Capua, e Cumia (a), e confequentemente le altre più piccole convicine città . Ma fe pure non d' allora, lo fu certo in appreffo padrona di Ercolano, e forse nel 411. di Roma, prima di Crifto 343., allorchè debellò i Campani, donde incominciò la famofa guerra Sannitica (b) . Quindi fi comprende, che mentre i Romani fino a' tal tempo furono in lega co' Sanniti, Ercolano fu annoverata tra le città confederate, ed a' medefimi renduta in confequenza de' trattati di pace, durante sì lunga guerra; ma finalmente
l' an=

(z) *Pag. 439. n. 6.*

(a) *Livius L. IV. c. 52.*

(b) *Idem L. VII. c. 29.*

l'anno di Roma 482., innanzi Cristo 272., fu dal Console Spurio Carvilio Massimo espugnata, e tolta per sempre a' Sanniti, sottomettendola all'obbedienza Romana (c). Della sorte di Pompei negli esposti rincontri, tuttochè espressamente non parlino gli antichi scrittori, abbiamo tutta la ragione di opinare, che uguale fosse stata a quella di Ercolano, trattandosi di due città finitime, situate nel teatro della guerra. In appresso poi avendo gli Ercolanesi con i Pompejani presa parte nella guerra sociale contro i Romani, che incominciò nel 663. di Roma, 91. anni prima dell'era Cristiana, il Proconsole T. Didio prese per assedio la loro città, come per assalto occupò Pompei (d), in ambedue le quali circa due anni dopo per mezzo di P. Silla vi si condussero delle colonie militari per tenerle in subordinazione, senza mutare la forma di governo. Da quel, che riferisce Cicerone (e) abbiamo ragione di credere, che ciò non ostante gli Ercolanesi si mantenes-

B 3

nes-

(c) *Idem* L. X. c. 45.(d) *Vellejus Paterc.* L. II. p. 29. *Antuerpie* 1627.(e) *1a orat. pro L. Cornelio Balbo* T. I. *Opp. p.* 555. *Basilee* 1687.

nessero nel dritto di autonomia, cioè di regolarfi colle proprie leggi, giacchè vi fu gran dibattimento tra i Napolitani, e gli Ercolanefi, preferendo la maggior parte di queste due popolazioni l'intera libertà delle loro costituzioni al privilegio della cittadinanza Romana. Quindi veggiamo, che in Ercolano anche divenuta colonia si mantenne il diritto di regolarfi colle leggi patrie, eleggendosi i Duumviri sotto l'antico patrio titolo di Demarchi, come si legge nella citata iscrizione presso Grutero. Da un'altra iscrizione rapportata dal Reinesio (f) sappiamo, che la detta città fu anche municipio de' Romani, per la sola aggiunzione della prerogativa di potere i suoi cittadini aspirare alle pubbliche cariche in Roma: la qual cosa, come attesta Gellio (g), fece sovente a diverse città cangiare il nome di colonia in municipio.

§. VI.

(f) *Clas. VII. n. 15.*

(g) *Noët. Att. L. XVI. c. 13.*

§. VI.

*Suo stato politico fino alla distruzione
a tempi di Tito .*

FU dunque Ercolano a tempi della Romana Repubblica città libera, e conspicua, magnifica ne' suoi edifizii, perchè opulenta, atteso il suo commercio di mare. I grandi di Roma tratti dall' amenità, e dalla salubrità del suo sito, vi ebbero deliziosi casini, ornati di bei pezzi di arte, come ce ne assicura Stazio (h), descrivendo la villa di Pollio Felice non molto in là volendo andare a Sorrento. In tal florido stato durò Ercolano fino a' tempi di Nerone, quando per l'orribile tremuoto avvenuto sotto i consoli Regolo, e Virginio, l'anno 63. di Cristo, dalla fondazione di Roma 816., rovinò la maggior parte della città, e'l rimanente delle fabbriche restò crollante, giusta la testimonianza di Seneca (i), essendo nello stesso tempo precipitata porzio-

B 4

ne

(h) *Silv. L. II. Carm. 2. v. 63.*

(i) *Quest. Nat. L. VI. c. I.*

ne di Pompei. Tacito (1) rapporta cotesto avvenimento un anno prima, sotto i consoli P. Mario Celso, e L. Asinio Gallo. Sembra però, come opina il Lipsio su tal luogo, che debba starfi più tosto all'epoca segnata da Seneca, il quale è più circostanziato nel memorare il fatto. Ma nel primo anno dell'impero di Tito, che fu il 79. di Cristo, dalla fondazione di Roma 831., verso la fine di Novembre (10), un'ora dopo mezzo giorno (m), per una orribile, e repentina eruzione del Vesuvio, tanto Ercolano, che Pompei restarono coperte da un torrente di lapilli, e di ceneri vomitate dal suddetto monte, mentre gli Ercolanesi stavano
tran-

(1) *Annal. L. XV. pag. 269. Antuerpie 1627.*

(10) Κ27' ὑπὸ τοῦ ἐθιῶπιου, *sub ipsum autumnii exitum*, nota Dione L. LXXVI, pag. 755. *Hannov. 1606.* di essere accaduto cotal fenomeno, la quale asserzione si riconosce tanto più vera, per essersi rinvenuti negli scavi di esse città de' frutti incarboniti, che non si raccolgono nella nostra campagna prima del mese di ottobre. Nè fa peso l'epoca anticipata, segnata da Plinio il giovine nella sua nota lettera circa tal fatto, giacchè, come osservò l'autore delle *Disquisizioni Pliniane L.V. pag. 18.*, variano le lezioni della maggior parte de' codici, onde gli autori delle lodate *Dissertazioni Isagogiche P. I. c. II. §. 2.* credono, che debba leggerfi in Plinio IX. *Kal. Decembris.*

(m) *Plin. L. VI. Epist. 16. & 20.*

tranquillamente affisi nel teatro (11). Sappiamo da Svetonio (n), che Tito si diede tutta la cura per ripararne il danno, assegnando a tal' effetto tutt' i beni di coloro, che erano morti senza eredi in cotal rovina. Egli, come aggiunge Dione nel luogo citato nella nota, spedì due consolari nella Campania, che stabilirono delle colonie ne' paesi danneggiati, e spopolati per detta catastrofe.

§. VII.

(11) La maggior parte de' nostri scrittori patrij incontrò dubbio nel luogo di Dione L. LXVI. p. 756., ove parla della rovina di Ercolano, e di Pompei sotto la pioggia di cenere vesuviana in questi termini: Πόλεις δύο ἕλας, τὸ τε Ἡρκαλιάνεον, καὶ Πομπηίους, ἐν θεάτρῳ τῆ σμίλης αὐτῆς καθήμενος, κατέχευε: *Ambas urbes Herculaneum, & Pompeios populo illius sedente in teatro, undique obruit*, non sapendo capire di qual teatro delle due città intenda parlare il Greco Storico. Ma il Martorelli *Thec. Calam. T. II. p. 561.* coll' analogia della lingua Greca toglie il dubbio, rilevando, che ἡ αὐτῆς si rapporta ad Ercolano, perchè se avesse voluto riferirlo a Pompei avrebbe usato il corrispondente relativo ταύτης.

(n) In Tito c. VIII.

*Dello stato di Ercolano da Tito fino
alle presenti scoperte .*

SEbbene poi niuno autore ci dica, che fossero state dissotterrate, e riedificate le due anzidette città, e l'Imperator M. Aurelio (o) riponga Ercolano tra le città svanite; pure convien credere, che almeno ne' suoi borghi non del tutto sepolti, come veggiamo accadere nell'eruzioni de' nostri giorni, fosse stata da' popolari più affezionati alla patria riabitata: di modo che, come bene avvertì il P. Sanfelice nella sua Campania (p), tanto Ercolano, che Pompei *incendiorum injuria versa sunt in vicos*. Quindi per tal ragione, e per la celebrità del lor nome ben potè Floro (q), che visse dopo Tito sotto Adriano, annoverarle ambedue tra le altre città esistenti del cratere. Con tal veduta ancora si toglie l'imbarazzo, che
re=

(o) *De seipso L. VI. sect. 48.*

(p) *Pag. 64. Napoli 1796.*

(q) *L. I. c. 18.*

recano alcuni monumenti di tempi alquanto posteriori a Tito, i quali si trovano negli scavi di Ercolano, come tra le medaglie quella di Adriano in oro. E non altrimenti può conciliarsi l'iscrizione posta a Domizia sotto l'impero di Domiziano, e l'altra eretta a Munazio Concessiano Patrono della colonia Ercolanese, titolo conservato anche dopo la divisata rovina del Vesuvio. Anzi leggendosi in essa *Regio prima Herculansenfium*, si conferma piuttosto la nostra supposizione di essere stata Ercolano riabitata a borgate dopo l'eruzione di Tito, che l'opinione del Canonico Ignarra (r), il quale suppone di essersi la maggior parte degli abitatori ricoverati in Napoli, cui debbasi riferire la citata iscrizione. Convienne adunque credere, che per altre posteriori eruzioni rimanessero tali due città sepolte in modo da abbandonarsene affatto il pensiero di riedificarle; tanto più che vedevasi di frequente il Vesuvio minacciar le sottoposte città. E' difficile poi determinare in qual tempo
ciò

(r) *De Phratr. Neap. c. X. pag. 234.*

ciò avvenisse: osserva non per tanto il lodato Ignarra (s), che trovandosi esse segnate nella Tavola Peutingeriana, e non facendosene menzione nell' Itinerario di Antonino, dovevano in qualunque maniera persistere dopo l'età di Costantino; e che regnando Teodorico in Italia dal 493. di Cristo fino al 526., nel cui frattempo sappiamo di essere accaduta un' altra notevole eruzione del Vesuvio, niuna menzione si faccia di Ercolano, e di Pompei nel diploma di detto Regnante, emanato per sollevare le popolazioni danneggiate da' torrenti vesuviani (t). Quindi deduce, che in tal tempo più non esistessero, e che forse per la precedente orribile conflagrazione avvenuta nel 471. di Cristo, nella quale fu prodigiosa la quantità di cenere vomitata dal monte (u), fossero rimaste assolutamente seppellite, e dimenticate. Niente dipoi sappiamo se si fosse tentato lo scavo delle medesime, seguita la loro totale

(s) *Ibid.* pag. 233.

(t) *Cassiodorus L. IV. Epist. 50.*

(u) *Marcellinus Comes in Chron. apud Eusebium pag. 44. Amstelod. 1658.*

tale rovina, e sembra, che la barbarie de' tempi posteriori ne cancellasse tutta l'idea. Neppure dopo rinate le lettere vi si pensò fino all'anno 1689., allorchè un accidente casuale ne suscitò il desiderio. In tal anno adunque, secondo il rapporto di Monsignor Bianchini, riferito dal Marchese Venuti (x), cavandosi il terreno alle radici del Vesuvio, circa due miglia lontano dal mare, furono osservati alcuni strati di terra coltivabile, e di lava sotto l'aspetto di pietra nera vetrificata, disposti in ordine alternativamente, ne' quali penetrandosi fino a cento palmi di altezza, si ritrovarono alcune iscrizioni Latine, e diversi ordigni, e lavori di ferro. Nell'anno poi 1720. il Principe di Elbeuf Emmanuele di Lorena, stabilito in Napoli, per avervi sposata una figlia del Duca di Salsa, facendo rifabbricare un casino vicino la villa allora di Portici, contiguo al Convento de' PP. Alcanterini, coll'occasione di servirsi per l'intonaco delle mura della polvere di alcuni bellissimi pezzi di
mar-

(x) *Descrizione delle scoperte di Ercolano P. II. c. I.*

marmi antichi , ritrovati da' villani di Resina in un pozzo vicino , ordinò che si continuasse a cavare nel medesimo con più diligenza , ed allora fu che se n' estrassero delle statue , e delle colonne , che si conobbero appartenersi a qualche tempio antico . Nel 1738. finalmente stando a diporto nella villa di Portici il Re Carlo III. di augusta memoria , ed avendo saputo di essersi ritrovati nell' indicato pozzo altri pezzi di marmi antichi , dispese , che vi si continuasse , ed ingrandisse lo scavo , da cui ripetesi il celebre discoprimiento delle antichità di Ercolano , giungendosi fino al suolo di essa . Ma per conservare le ville , che le soprastano , non si è potuto liberamente estendere lo scavo , anzi si sono dovuti ancora ricoprire alcuni luoghi già scoperti , ed osservati . L' istesso Monarca per non mancare di farle illustrare , nel 1744. fece venire da Roma Monsignor Ottavio Antonio Bajardi , cui diede convenevole pensione , e libri opportuni ; ma come si avvide , che l' anzidetto Prelato andava per eterne vie al proposito , con dispaccio de' 13. Dicembre del

del 1755. fondò l' Accademia Ercolanese , cui devesi l' opera grandiosa della spiegazione delle antichità di Ercolano , stampata nella Regia tipografia .



C A P O II.

Osservazioni più rimarchevoli sulle scoperte di Ercolano .

§. I.

Del materiale , che ricoprì Ercolano .

C Onvien dire qualche cosa prima del materiale, che ricoprì Ercolano nella divisata celebre eruzione sotto Tito , conciliando le relazioni degli antichi scrittori con quello, che si osserva oggidì negli scavi . Noi pertanto , che non amiamo di formar volumi , riproducendo i tanto ricantati luoghi di Strabone , Dione , Plinio , ed altri , crediamo miglior partito rapportare le riflessioni del P. Giovan Maria della Torre , il quale
da

da buon fisico dopo le relazioni degli antichi , ragiona così (y): *Non fa mai Plinio il giovane alcuna menzione di materia uscita dal Vesuvio , che dopo aver corso a simiglianza di cristallo liquefatto , si sia raffreddandosi indurita come pietra . E per verità ciò corrisponde accuratamente a quello , che presentemente si osserva nelle cave di Ercolano : Imperocchè si vede certamente il teatro tutto ricoperto di un masso alto palmi Napolitani 84. , e verso il mare la città ricoperta di un masso alto 120. palmi ; ma questo è solamente composto di una cenere finissima , e splendida , (cioè rilucente nella sua grana) di colore grigio insieme ammassata coll' acqua , e coll' umido ; dimodochè viene a formare un masso tutto di un pezzo sopra Ercolano , che non difficilmente col martello si rompe , e si sfarina... Questa materia arrivò sopra il teatro , e le case di Ercolano ancora cocente ; perchè si vedono presentemente nello scavare gli architravi delle porte , e queste divenute carbone , benchè sia molle , e non duro per l'umi-*

(y) *Storia de' Fenomeni del Vesuvio C. IV. §. 71. pag. 57. seq. Napoli 1745.*

l'umido sotterraneo. Scese questa cenere, o cadde da alto a poco a poco; dimodochè lasciò adito agli abitanti di poter fuggire; perchè in tutto il tempo, che scavano in Ercolano, non hanno appena trovato, che 12. cadaveri. La roba, che si è disseppellita, e trovata dentro le camere delle case, ove non era penetrata la lava, è abbronzita, ed abbrustolita, ma non consumata dal fuoco, quantunque sia roba di non molta tenuta. Così gli antichi volumi de' quali ne hanno moltissimi ritrovati, il grano, l'orzo, le fave, i fichi, ed il pane intero fatto di farina di ceci, o di segala sono neri, e divenuti carbone, ma non consumati interamente. Questo dimostra ad evidenza, che la cenere arrivò calda di maniera, che mutava in carbone ancora quella roba, che non toccava immediatamente, ma col riscaldare solamente con gran veemenza l'aria nelle camere chiusa. Questa cenere è entrata ne' luoghi semicircolari, o sieno corridori del teatro, riempiendoli tutti negli atrj delle case, e in molte camere; lo che fa vedere, che questa cenere non solamente dall'aria cadde per ricoprire Ercolano, ma ancora vi è stata dall'acqua piovana trasportata

tata (12) Giudico più verisimile, che sia scesa dalla cima, e forse ancora da' lati del monte rotti in quella occasione a guisa di torrente infuocato; perchè secondo le osservazioni fatte di sopra, dovette scendere sopra Ercolano molto cocente, per fare divenire carbone il legno, e gli altri corpi. Ora se fosse stata dopo caduta dall'aria portata in appresso dall'acqua dentro le case di Ercolano,

(12) Come notò Carlo Sigonio nel L. XVI. della sua *Storia dell'Imperio di Occidente all'anno 512.* scrivendo, che un simile fenomeno accadde nell'eruzione del Vesuvio di detto anno: *In Campania vero quasi pulverei amnes fluebant, & arena impetu fervente, more fluminis decurrebat.* Quindi alcuni opinano, che due specie di ceneri poterono contribuire alla rovina di Ercolano: le une fluide, che hanno penetrato nell'interno delle abitazioni; e le altre ardenti, ed in forma di piccoli carboni, che sono cadute come una pioggia, e le hanno ricoperte. Tale è l'avviso del Signor de Dietrich nelle sue annotazioni sull'undecima Lettera Mineralogica del Signor Ferber. Egli così risponde alla riflessione del P. della Torre, osservando, che se le ceneri, che ricoprirono Ercolano fossero state mescolate con acqua, non si farebbero incarbonite le diverse robe ritrovate nell'interno delle stanze, non riempite dal materiale vulcanico. Soggiunge, che il passaggio della nota lettera di Plinio a Tacito: *Inverim Vesuvio monte pluribus locis lazzissima flamma, atque incendia relucebant, quorum fulgor, & claritas tenebras noctis pellebat,* fa bastantemente capire, che allorquando Ercolano fu seppellito nell'eruzione del 79., il Vesuvio si aprì in più luoghi, e vomitò verisimilmente diverse specie di ceneri, alcune fangose, ed altre infocate.

lano, certamente poco calore poteva in se conservare per mutare i corpi sopradetti in carbone . . . Eutropio nel rammentare questo incendio dice, che rompendosi la cima del Vesuvio, ne uscì del fuoco, e torrenti di fiamme; il che pare che dimostri ad evidenza, che la cenere sia scesa infuocata dalla cima del Vesuvio, come poco fa abbiamo osservato. Dall' esposte riflessioni, e da quello che noi stessi abbiamo veduto a' giorni nostri, sembra, che la lava, dalla quale fu ricoperto Ercolano nel 79. di Cristo, sia stata non molto differente da quella corsa nell' ultima eruzione de' 15. di Giugno 1794., anche per la prodigiosa pioggia di sabbia volcanica, da cui fu seguita (7). L' inclinazione della lava è sempre dalla parte del mare, a motivo della forza del torrente delle acque, le quali senza dubbio avrebbero rovesciata, e distrutta interamente Ercolano, se il tutto non fosse stato ripieno, e non avesse formato, che un solo masso, di cui tutte le parti si

C 2

soste-

(2) Breislak Memor. sulla citata eruzione pag. 7. e 32. seq. Nap. 1794.

sostenevano scambievolmente . E siccome essa era sepolta sotto le ceneri già ridotte in tufo , e non rappresentava altro , che una superficie unita ; così le altre lave consecutive sono scorse sopra la medesima senza verun ostacolo , e senza danneggiarla . Le ceneri dunque , che riempiono Ercolano , coll' andar del tempo si sono convertite in tufo , mediante l'azione dell' acqua , di cui si sono impregnate ; i lapilli poi , che piombarono sopra Pompei sono più grossi , e staccati tra di loro . Il Cavaliere Hamilton , ed altri moderni mineralogisti credono , che cotal tufo provenga dalle ceneri fluide , e fangose vomitate dal Vesuvio in tempo dell' eruzione . Ma comunque egli sia originato , è certamente divenuto sì ben compatto , che ha servito di ottimo cemento per garantire in seguito dall' umidità , e conservare in tutto ciò , che circonda ; dimanierachè ci ha conservati gli stessi colori delle dipinture , che altrimenti gli acidi , e gli alcali avrebbero rosi . La sua durezza non è così grande da non rompersi col ferro , ed in alcuni luoghi si staccano i pezzi da se medesimi , in guisa
che

che precipiterebbe subitamente, se non vi si riparasse colle tavole, e con puntelli.

§. II.

Strade , ed architettura :

SEbbene oggi per Ercolano meno resti a vederfi di quanto fu discoperto al tempo del Re Carlo III., essendosi nella maggior parte dovute riempiere le scavazioni per conservare le soprapposte fabbriche; pure farà bene descrivere quel che fu discoperto allora, prevalendoci dell' esatto oculare ragguaglio del Marchese dell' Hospital. Le strade di Ercolano sono lastricate di lava del tutto simili a quelle, che getta oggidì il Vesuvio, e di cui ci serviamo per l'istesso uso in Napoli: il che prova di esservi state eruzioni molto più antiche della rinomata dell' anno 79. , che è la prima; di cui vi è storica tradizione. Sono le anzidette strade tirate a cordone, ed hanno da ambo i lati due più alte stradelle per comodo della gente a piedi. Gli edifizj sono fabbricati di tufo, e di altre qualità di pietre volcaniche:

che : si vedono alcuni muri ripiegati , ed altri rovesciati , il che fa credere a taluni , che la lava fu fangosa , e vi colò sopra come una specie di pasta , se pure alcune rovine , specialmente nelle volte , non si debbano attribuire a' precedenti tremuoti . L' architettura comparisce molto uniforme , ed è regolata sul gusto Greco , e Romano insieme , ma niente sul fare Etrusco . Le case non sono intiere , e soprattutto le volte per le indicate ragioni , le quali si scorgono di essere state riempite nel formarsi colle scorie del Vesuvio istesso , come in altre fabbriche assai lontane da detto monte si è veduto praticato , per renderle così molto leggiere .

§. III.

Abitazioni .

LE camere sono ben piccole , e non hanno finestre , che affacciano sulla strada , secondo il gusto , che sono costruite le case in Aleppo , comè riferisce Winkelmann (a) . Ogni stanza non ne ha più di

(a) *Lettere sulle Antic. di Ercol. Art. IV.*

di una posta in alto per introdurvi il lume: tutto era ristretto all' uso, più che al comodo. Delle finestre alcune erano riparate al di fuori con cancelli di bronzo massiccio, benchè si veggano anche de' vetri piani nel Museo di Portici, i quali però è dubbio se fossero stati impiegati per vetrate delle antiche finestre (13). L'interno delle stanze è dipinto a fresco (14) di un sol colore rossigno, o fo-

C 4

fco

(13) Abbiamo chiare testimonianze da non dover dubitare, che gli antichi sapevano anche lavorare i vetri piani, come è altresì certo, che in un muro a mezzogiorno di un casino antico disotterato a Pompei si trovò nel 1772. una bella vetrata di poco più di tre palmi; quadra, e composta di tanti vetri di circa un palmo l'uno, anch'essi quadri, i quali pareva che fossero stati messi senza piombo per mezzo, alla maniera Inglese; perchè avevano una bastànte grossezza, ed una perfezione cristallina. Ma noi tuttochè non ardiamo contraddire al fatto, non possiamo per altro a fronte del silenzio degli antichi scrittori circa l'uso de' vetri per le finestre de' tempi loro, decidere la questione tuttavia pendente su tal particolare; e su cui il più preciso è stato dottamente raccolto dal Signor Abate Carlo Fea nelle sue annotazioni sopra le Lettere di Winkelmann pag. 206. *seq. T. III. della Storia del Disegno. Roma 1784.*

(14) Il lodato Sig. Winkelmann nella pag. 217. dell' opera citata così ragiona sopra tal sorta di dipinture:
 „ Quanto poi appartiene al maneggio dell' arte; gli
 „ Accademici di S. M. pretendono, che la pittura sia
 „ stata fatta a tempera, stando in ispecie sulla fede
 „ dell' architetto della M. S. D. Luigi Vanvitelli, ma

fco con piccole riquadrature in mezzo ,
 in cui sono espressi sopra fondi neri , o
 di altro colore soggetti istorici , o favo-
 losi , animali , grotteschi , vedute di paesi,
 e bizzarri rabeschi , alcuni de' quali sono
 monocromi , cioè figurati anche con un
 colore solamente . Altre stanze sono di-
 pinte a gran riquadri di fondi diversi ,
 colle facce gialle , o di color grigio . Nel-
 la maggior parte delle case il pavimen-
 to è fatto a compartimenti con i filetti ,
 ed i bordi di marmo di differenti colo-
 ri , ed alcuni sono formati a triangoli
 bianchi , e neri , la cui sommità si riu-
 nisce nel medesimo punto : il di mezzo
 poi è di mattoni perfettamente uniti . Si
 trova in alcune un musaico fatto con
 quattro , o cinque specie di pietre natu-
 rali , ed in altre il pavimento è coperto
 di bislungli mattoni . A questo proposito
 notiamo di passaggio , che oltre i musaici
 for-

» vi vorrebbe per ciò un poco più di prova . Io so
 » per certo che sull'intonaco antico colorito non si è
 » fatta verun' analisi chimica , metodo infallibile per
 » certificarsi ; ma bastava almeno dire , che il colore
 » fregato si levava dal muro : sarebbe ciò servito per
 » appagarli all' ingrosso &c.

formati di piccole pietruzze quadrate di color naturale, conobbero anche gli antichi le paste di vetro di tutti i possibili colori per tal lavoro, come se ne veggono due pezzi nel Museo di Portici, ritrovati in Ercolano; e M. Ferber (b) parlando delle scoperte di detta città, e di Pompei, rileva che seppero gli antichi adoperare il cobalto nelle paste di vetro per i musaici (15). Talora dal pavimento si rialza una specie di gradino alto, un piede, che gira attorno le stanze dove credesi che sedessero i servi, se pure più probabilmente non faceva le veci di una bassa credenza.

§. IV.

(b) *Lett. X. sur la Minéralog.*

(15) Del resto la maggior parte de' vetri lavorati rinvenuti in Ercolano hanno perduto il lustro per l'azione del calore, e degli acidi, che ne han decomposta a poco a poco la superficie; anzi ve ne sono de' pezzetti, che brillano de' più vivi colori prismatici, a motivo che si sono squamati, senza comparire, o per meglio dire, si sono divisi in sottilissime lamine, le quali per loro natura spargono differenti colori, secondo la differenza della loro densità.

§. IV.

Edifizj pubblici.

II Affiamo ora a vedere gli edifizj più considerabili. Per una strada larga circa 36. piedi, e spondeggiata dalla parte sinistra, e destra da due più alte stradelle, o sieno parapetti adornati di portici per passarvi al coperto, si giunge a tre edifizj pubblici: due de' quali sono fra loro contigui, ma il terzo, che è più grande degli altri, si trova a dirimpetto de' due primi, e non è da essi diviso, se non che dalla larghezza della strada, la quale forma tra' detti edifizj un vestibolo comune tra loro, perchè è coperta in tal luogo da una volta, che conduce ugualmente a' mentovati edifizj. Tutto ciò che si osserva nella struttura de' medesimi conviene a farci riconoscerè nel più grande il Foro Ercolanese contiguo a due tempj, secondo l'antico costume (c). Il suo piano forma un parallelogrammo lungo circa 228. piedi; e lar-

(c) *Donatus in Rom. Vet. L. 11. c. 22:*

largo 132., ed è circondato da un peristilio di 40. colonne, che sostengono le volte del portico, che gli gira attorno. Il mezzo è scoperto, ed il suo livello è circa due piedi più basso di quello del portico, a cui si sale per tre gradini. A quaranta piedi in circa dall'ingresso si trovano due quadrati, ciascuno di 18. piedi di facciata: all'estremità vi è un quadrato di 24. piedi da tutte le parti. Tre scalini conducono in questo quadrato, al fondo del quale vi è una lunga base, che sosteneva tre statue di marmo. Quella di mezzo in piedi rappresentava Vespasiano, e le altre due laterali erano affisse nelle sedie curuli, mancanti della testa. Sotto il portico di fondo, e distintamente negli angoli, che uniti sono co' portici laterali, vi sono due sfondi semicirculari, in ciascuno de' quali vi era una statua di bronzo, una rappresentante Nerone, e l'altra Germanico. Ad ognuna delle colonne del portico corrisponde una mezza colonna sostenuta da un pilastro, su de' quali vi erano anche collocate delle statue. La facciata aveva cinque ingressi, due che conducevano a' portici
late-

lateralì, e tre nella parte interiore. Essi erano formati da quattro grossi pilastri, presso ciascuno de' quali vi erano altrettante statue equestri; di cui una è quella di M. Nonio Balbo il figlio, situata a man dritta sotto il vestibolo del Real Palazzo di Portici. Il pavimento era lastricato di marmo, e le muraglie dipinte a fresco. Gli altri due edifizj in faccia a questo sono due tempj, che non hanno cosa di particolare. La loro pianta rappresenta un quadrato lungo, e la loro grandezza è molto ineguale. L'uno ha 150. piedi di lunghezza, e 60. di larghezza; e l'altro solamente 60. di lunghezza, e 42. di larghezza. Il sacratio è alla estremità de' medesimi: nel più grande di tali tempj il sacratio è fuori del quadrato, e l'altare è nel mezzo; nel più piccolo poi il sacratio è compreso nello stesso quadrato, cioè a dire nell'interiore del tempio, e chiuso da un muro, che non ha che una sola apertura, dirimpetto alla quale era situata la statua della Divinità col suo altare. Entrando in quest'ultimo tempio dalla sola porta, che egli ha, la quale è nel mezzo della facciata, si trovano

vano due altri altari, dove probabilmente si facevano i sacrificj; e nello spazio, che è tra gli stipiti della porta, e le muraglie laterali del tempio, vi sono due specie di picciole sale, che sono forse il *Donativum*, dove si deponevano le offerte, e dove si custodivano i sacri utensilj (d). Appresso il muro esteriore dell'altro tempio è collocato un gran piedestallo di circa dodici piedi di faccia, sopra il quale si sono trovati alcuni rottami di un carro di bronzo: donde si giudica, che tal piedestallo servisse di base a qualche statua curule. Questi due tempj sono coperti da una volta; i loro muri interiori erano adornati di colonne, tra le quali si vedevano alternativamente delle pitture a fresco, e gran tavole di marmo incassate intorno a' detti muri, sopra delle quali erano incisi i nomi de' Magistrati, che avevano preseduto alla dedizione del tempio, e di quelli, che avevano fatta la spesa di fabbricarlo, o rifarcirlo.

§. V.

(d) V. il §. 5. della Relazione sopra gli scavi di Ercolano del Marchese dell' Hospital, inserita nel II. Vol. delle *Simbole Goriane*.

Teatro .

TIL Teatro merita parimente dell'attenzione: egli si giudica di architettura Greca, ed è formato sul gusto di quello di Palladio in Vicenza. Due sono le principali ragioni, per cui credesi di struttura Greca: la prima perchè i suoi gradini, che ascendono al numero di ventuno, non sono divisi, e separati di sette in sette per mezzo di una scala, come appresso i Romani era in uso, secondo Vitruvio; ma bensì contigui, e di un seguito, ed ordine istesso: l'altra perchè nell'orchestra è stata ritrovata una considerabile quantità di legne ridotte in carbone, le quali nell'orchestra Romana sarebbero state inopportune per essere tal luogo destinato per i Senatori, e per le Vestali, come al contrario nell'orchestra Greca servivano benissimo le tavole per gli salti, e per li balli.

La figura di questo teatro è semicircolare, e rappresenta la forma di un ferro di cavallo: nella parte inferiore vi sono gra-

gradini 21.; ciascuno de' quali si parte da un centro medesimo, ed il diametro del semicircolo diviene ognora più largo, a proporzione che per gli gradini si ascende. Questo semicircolo poi termina con ambe le sue estremità, o braccia in un lungo quadrato diviso in tre parti. La parte di mezzo ha tutta la larghezza, che si trova dal terzo gradino da basso fino a quello, che gli è opposto dall' altra parte, ed ha nello sfondo una facciata di ordine Dorico, nella quale vi erano tre uscite. Non mancano a questo teatro il *Pulpitum*, o sia *Proscenium*, ed il *Postscenium*. La sua orchestra, come si è detto, apparisce che serviva pei balli all' uso Greco. Tutta la parte superiore della scena era guernita di pezzi di legno, i quali benchè abbruciati, conservano molto bene la loro forma, e si congettura che servissero principalmente per le decorazioni, e per i voli. Tre logge alzate l'una sopra l'altra non perpendicolarmente, ma di modo che le loro mura interiori erano sostenute da' gradini, servivano di portici per entrare nel teatro, e per ivi accomodarsi. Il corridore di sopra corrispondeva a' set-

te

te gradini, che erano in alto, i quali foli erano quelli, che stavano al coperto, e che perciò erano destinati per le donne. Ha il teatro 290. piedi di circonferenza esteriore; 230. poi interiore fino alla scena; 160. di larghezza esteriore, e 150. interiore: il luogo della scena era circa 72. piedi di larghezza, e 30. solamente di altezza.

§. VI.

Pitture.

SE pur si volesse dare un saggio qualunque de' pezzi di belle arti, e delle altre rarità tirate fuori della seppellita città, neppure farebbe comportabile nel piano di una guida, che indica le cose esistenti nel luogo dove fu l'antica Ercolano, se non in tutto, almeno in parte; e non già descrive quelle, che formano un complesso nel Real Museo di Portici. Serviranno intanto di scorta a' dotti osservatori alcune generali riflessioni di periti conoscitori delle belle arti sopra i pezzi scoperti nell'anzidetta città, onde
anche

anche rilevar si possa il gusto degli antichi in così fatti lavori. Il Winkelmann (e) sul riflesso, che la maggior parte delle pitture di Ercolano consistono in vedute, paesi, porti, case ec., le crede più tosto di fattura Romana, nè vi scorge lo stile Greco, come neppure l'uniformità, e l' carattere delle fisionomie nelle figure degli Dei, e degli eroi, che è proprio de' Greci lavori. Dice che la conservazione di esse dipende dalla perfezione dell'intonaco fatto dagli antichi con più arte, ed industria (16), oltrechè non possono essere state molto tempo esposte alle ingiurie dell'aria, dovendosi considerare molto moderne quando restarono sepolte; mentre la pittura a fresco era allora poco meno, che nascente in Italia, dove fu introdotta da Ludio (f), sotto l'impero di Augusto, la morte del quale non ha preceduto la rovina di Ercolano, che

D

di

(e) *Nelle cit. Lett. Artic. V.*

(16) L'intonaco, sopra cui son fatte queste dipinture, è una specie di stucco formato di calce, e pozzolana, coperto di un minutissimo smalto di mattoni pestati, e stacciati, colorito in rosso con del cinabro, o con del minio.

(f) *Plin. L. XXXV. c. 10.*

di circa 63. anni. Il colore è superficiale, ed applicato colla gomma, per cui si capisce come si sia conservato fresco per più di 1700. anni nell'umidità della terra, e poi subito all'aria sia andato a svanire, avendo la gomma sofferto un notevole disseccamento nell'atto, che fu coperto dalle cocenti ceneri del Vesuvio. Il Signor de la Lande (g) crede fatte a tempera le pitture di Ercolano: egli dice esser facile ad avvedersene specialmente nelle mutilate, poichè dove il colore se n'è staccato a via di scaglie, non vi ha lasciata, che un' impressione verde, gialla, o rossa, cioè de' colori distesi prima sull'intonaco della muraglia. La qual cosa non accaderebbe se la dipintura fosse fatta a fresco, perchè questa non si ferma nella sola superficie, ma penetra l'intonaco, su del quale si applica, nè si farebbe potuto staccare senza portar via seco l'intonaco medesimo. L'altra ragione poi, che così lo determina a credere si è, che l'antico a fresco, ugualmente che il nostro, non ammette, che certi
 colo=

(g) *Voyage en Italie* T. VII, c. 17.

colori molto attivi per penetrare l'intonaco ; quando al contrario la tempera l'ammette tutti indistintamente , come sono appunto le pitture Ercolanese , in cui si veggono adoperate tutte le sorte di colori senza eccezione . Lo stesso autore va riflettendo in generale , che sebbene tali dipinture abbiano un buon carattere di disegno , vi si vede poco sapere nell' arte di scorciare : che la maniera di panneggiare a piccole pliche , le rende sovente confuse : che non vi si scorge molto avanzamento nella disposizione de' colori locali , ed ancor meno nella magia del chiaroscuro : che non vi è conoscenza di prospettiva locale , nè aerea : che per la composizione son buone le figure isolate disposte nello stile de' bassirilievi , e delle statue , senza vedersi le bellezze de' gruppi , per cui i soggetti sono espressi con freddezza . I paesaggi gli sembrano generalmente difettosi , e male espressi : gli edifizj mancano affai di disposizione , e di prospettiva : i quadri di architettura non sono , che bizzarre immaginazioni , con degli ornamenti a capriccio : nelle marine i

vascelli non sono affatto in prospettiva , per cui non tolgono la difficoltà delle biremi, quadriremi ec. Da tutto ciò egli si meraviglia come ne' secoli , in cui la scoltura aveva fatto de' gran progressi , la pittura non abbia punto camminato di passo uguale con quella ; benchè per altro deve supporfi che non s'impiegassero pittori di prim' ordine nel dipingere sopra le muraglie delle case , e de' teatri . Del resto quelle che avvanzano le altre nella stima , e nel merito sono un Ercole nudo di grandezza naturale ; un satiro , che stringe una ninfa ; Teseo col minotauro estinto a' piedi , con fanciulli , e vergini intorno , che gli baciano le mani , e le ginocchia per ringraziamento ; Virginia accompagnata da suo padre , e da Icilio ; la nascita di Telefo , e Chirone , che insegna a suonar la lira ad Achille . Esse sono state distaccate dalle mura con molta diligenza , e maestria , e ve ne sono di quelle , che hanno 16. palmi di lunghezza , e 12. di larghezza . Allorchè si scoprirono , il lor colorito si trovò ben conservato , ma si vide che si perdeva col' esporfi all' azione

ne

ne dell'aria. Fu immaginata perciò da un ufficiale Siciliano, cognominato Moricone, una vernice, che ne conservava il lustro; ma vi si trovò un difetto notevole, cioè che indurita dopo qualche tempo si screpola, e fa cadere in isca- glie l'intonaco, su di cui sono le pit- ture.

§. VII.

Bronzi.

B Er le sculture di bronzo Winkelmann osserva, che in generale non sono le statue così perfette come quelle di marmo; ma che gli utensili, i vasi, le patere, ed altri istromenti sono lavorati con finezza, ed eleganza. Ripete la poca perfezione nelle statue dall'essere state fatte in tempo della decadenza dell'arte, poichè Plinio (h) riferisce, che l'arte di gettare statue di bronzo era perduta affatto sotto l'impero di Nerone. Di fatti quelle di Ercolano sono state com-

D 3

poste

(h) L. XXXIV. c. 7.

poste anticamente , quantunque le commesse dopo la restaurazione non compariscano più . *I pezzi però* , dice Winkelmann , *non sono combinati per via di lega , ma per certi indizj pare , che sieno uniti con metallo liquefatto . I frequenti tasselli , che si scorgono più visibilmente in quelle statue , che non sono ancora ripulite , servono a riempire le lacune rimaste dopo la composizione .* Del resto le più belle sono il Mercurio colla testa del caduceo in mano , il Satiro briaco , che fa le castagnuole colle dita , il Fauno dormiente , i due Lottatori ec. Tra' busti di detto metallo sono più rimarchevoli la testa di un Eroe con 68. boccoli , creduto da taluni Tolommeo , e quella di Platone ; come pure ve ne son buone tra le altre , che rappresentano filosofi , e personaggi illustri , ed è curioso vedervisi gli occhi di altro metallo , specialmente di argento . Fra i piccioli busti i più belli sono quelli di Epicuro , di Zenone , e di Demostene , i cui nomi sono sotto di essi scritti in caratteri antichi .

§. VIII.

Sculture in marmo.

LE statue di marmo , all' infuori di poche , hanno generalmente le teste mediocri , ma i panneggi sono lavorati con delicatezza , e con gusto , come specialmente vedesi nella grande statua eretta a Ciria moglie del vecchio Balbo , nella Vestale , e nel Consolo stante , anche più grande del naturale . Quelle poi di due Consolari a sedere nelle sedie curuli , l'Atalanta , il Vespasiano , e 'l Mammio Massimo sono in tutte le parti di più perfetto lavoro , e par che vi si riconosca lo scarpello Greco . Tra' busti marmorei i più belli , e stimabili sono il Giove Ammone , la Giunone , la Pallade , la Cerere , il Nettuno , il Mercurio , il Giano bifronte , il giovane Romano portando al collo la bolla di oro , ed altre . Meritano anche considerazione i bassirilievi in marmo , ed i musaici . Tra questi sono di un raro pregio due piccioli pezzi , ch' esprimono due azioni comiche : sono opera di Dioscoride di

Samo, siccome rilevasi dall' epigrafe dell' artefice.

Nè qui intendiamo parlare degl' istromenti sacri, rusticani, domestici, chirurgici, astronomici, musicali ec., i quali meriterebbero una circostanziata indagine.

§. IX.

Papiri.

GLi antichi volumi di papiro, scavati nelle rovine di Ercolano, sono i monumenti più interessanti, e che danno più da sperare per le utili scoperte. Essi sono più di 800., tutti ritrovati in una picciola stanza di una casa di villa, sotto il giardino degli Agostiniani scalzi a Portici. Rassomigliano a' carboni di ferrajo, ma pochi sono tondi, la più parte sono più, o meno schiacciati, e molti increspati a guisa delle corna di capra. La loro lunghezza ordinaria è di un palmo, la grossezza è diversa; ma ve ne sono alcuni, che non sono lunghi, che un mezzo palmo. Da ambedue i capi, ove rassomigliano al legno impictrito,

trito , comparifcono i giri del volume .
 Piuchè fono ugualmente neri , e piu-
 chè fi accoftano alla natura de' carboni ,
 più facile riefce il loro fcioglimento (17):
 dove fi feuoprono parti , che tirano al
 color caftagnino , è fegno , che vi è pe-
 netrato l' umido , e fono infradiciati . So-
 no

(17) E' ingegnofa , e poco complicata la macchina
 per ifvolgere i papiri Ercolanefi , inventata dal fu P. An-
 tonio Piaggi delle Scuole Pie , valentiffimo calligrafo ,
 e perito trafcrittore nella Vaticana . Eccone la defcri-
 zione del Winkelmann . „ La macchina confifte in un
 „ tavolino fatto a guifa de' torchj de' legatori di li-
 „ bri . Cotefto tavolino va girando fu di una vite di
 „ legno , che gli ferve di piede . Egli è composto di
 „ due tavole : quella di fotto è il tavolino , in cui fi
 „ lavora : quella di fopra meno larga , e groffa ha
 „ cinque , o fei tagli , fatti a foggia di graticola , per
 „ cui vanno su tirati fili fottiliffimi di feta non torta ,
 „ avvolti intorno a certi bifcheri per allentarli , e ti-
 „ rarli ; e quefta tavoletta fi alza , e fcende per mezzo
 „ di due viti di legno . Foderato un pezzo di papiro
 „ colla vefcica , la quale ufano i battitori di oro , ma
 „ divifa , e fpartita di nuovo per renderla più morbi-
 „ da , e tagliata in pezzetti minuti quadrati , di gran-
 „ dezza di due minuti di un' oncia in circa (i quali
 „ vengono attaccati al papiro per via di una colla ,
 „ che ferma la vefcica , e nel tempo fteffo ftacca un
 „ foglio dall' altro) , fi tira a poco a poco per iftac-
 „ care un foglio dall' altro coll' ajuto di fili di feta at-
 „ taccatigli colla fteffa colla , e avvolta a bifcheri .
 „ Nell' operare refta il volume appefo , e pofato su
 „ due perni di ferro piantati nel tavolino , a' capè
 „ de' quali fono attaccati due ferri concavi a mezza
 „ luna , foderati di bombace per fof tenere il volume
 „ fenza fregarlo .

no commessi tali volumi di pezzi di sei dita larghi, ed aggiunti uno sopra l'altro in modo, che la giuntura ha due dita di larghezza. Molti sono voltati intorno ad un tubo tondo, e pertugiato, di ossa più tosto, che di canna, a giudicarne dalla grossezza, benchè ora non se ne distingua più la materia. La lunghezza di questa canna corrisponde a quella del volume, e non spunta fuori. Nella cavità si metteva un bastoncello, il quale serviva a volgere, e svolgere i volumi, senza toccare il papiro. Tali bastoncini conservati compariscono nel centro di alcuni volumi. Tra' volumi svoltati ne accenniamo tre: il primo è un trattato di musica di Filodemo Epicureo, il secondo tratta di retorica, ed il terzo *de vitiis, & virtutibus*, senza far neppur parola degli altri, che ora si stanno svolgendo, de' quali darà conto l'Accademia. Il primo, ed il secondo volume hanno tredici palmi di lunghezza; il terzo non arriva affatto a tanto. Essi sono scritti da una parte, e divisi in piccole colonne non più alte delle pagine de' nostri

nostri volumi in dodici . Quello della musica ne ha trentanove; quello della retorica ne ha trentotto , di cinque dita di larghezza , e contengono quaranta , o quarantaquattro linee . Le colonne sono distinte per mezzo di uno spazio largo un dito , e più ; e la scrittura è orlata di linee, le quali compariscono bianche, ma faranno state rosse , tirate con minio, ed avranno cangiato il colore nel fuoco . Il carattere degli scritti di Filodemo è di grandezza di quel carattere quadrato, in cui Giovanni Lascaris Rindaceno fece stampare alcuni autori Greci rarissimi . Le lettere compariscono distintamente anche sopra la carta fatta nera ; il che prova , che non sieno state scritte con inchiostro , il di cui principale ingrediente è il vitriuolo, perchè così avrebbero perduto il nero nel fuoco ; onde piuttosto sembra , che sieno state scritte con una forte di color nero , a guisa dell' inchiostro della Cina , il quale ha più corpo dell' inchiostro comune . L' istesso volume della musica è stato tagliato dopo il suo scioglimento in otto pezzi di cinque co-
lon-

lonne, incollati poi in altrettanti quadri col cristallo davanti. Gli Accademici Ercolanesi le hanno pubblicate incise in rame tal quale, con averle in parte supplite, aggiuntavi la versione latina, ed un copioso comentario.

Notizie storiche di Pompei.

§. I.

Pompei, o come altri scrivono, Pompeja, attenendosi nella desinenza Italiana alla Greca denominazione Πομπαια, più tosto che alla Latina Pompei, come anche da Dione in poi fu detta in Greco Πομπηϊοι, fu città ugualmente antica, che Ercolano, ma meno conosciuta rispetto alla sua origine, e riguardo alla derivazione del nome. Non vi manca chi dal Fenicio ne ripete l'etimologia (18), e la fondazione, mentre altri autorizzati da Strabone (i) la credono eretta dagli Osci, popoli indigeni della Campania, anzi vorrebbero nel loro linguaggio, se non fosse sco-

(18) Il Martorelli nella citata opera di Vargas sopra le antiche colonie di Napoli Tom. I. pag. 15. avendo mira alla natura del luogo, come fa per Ercolano, e traendone l'etimologia dal Fenicio, pretende che il nome Pompeja, o Pompei si componga da פומ פיה, *Pompia, os flamme*, perchè edificata in un cratere vulcanico.

(i) L. V. pag. 297.

sconosciuto, rintracciare l'etimologia del suo nome. Quello, che è certo si è, che gli antichi scrittori ne ignorarono al par di noi l'origine, e 'l fondatore; nulla di positivo potendosi raccogliere nè da Dionigi d'Alicarnasso, nè da Diodoro Siciliano, siccome per Ercolano abbiám potuto fare. Il solo Giulio Solino (k), la cui autorità non è di molto peso, ne attribuisce la fondazione ad Ercole: *quia victor ex Hispania POMPAM bovum duxerat*. Anche nella Greca voce *πομπή* si ha la significazione di un trionfo, o di una solennità contrassegnata per mezzo dell'edificazione di una città; se pure nella primitiva sua idea non contenga l'indicazione del sito di Pompei sulla foce del Sarno, per dove *πομπή ἦν*, *missio erat*, cioè si mandavano le merci alle convicine città. Per ultimo il Canonico Ignarra (l) opina, che prima si dicesse *βομβεῖς* da *βόμβοις*, cioè da' mugiti del Vesuvio, che suppone vi si sentissero anche prima dell'eruzione sotto Tito, del che

(k) *Polyst. c. 11.*

(l) *De Phratr. Neap. c. X. pag. 227.*

che per altro nè Strabone, nè altri suoi contemporanei accennano alcuna cosa parlando del Vesuvio.

§. II.

NU Pompei città marittima (m) ugualmente, che Ercolano, ma di questa assai più ampia, e cospicua; onde Seneca (n) la chiama *celebrem Campaniæ urbem*, Tacito (o) *celebre Campaniæ oppidum*; e Livio (p) dicendo, che l'armata Romana condotta da P. Cornelio approdò in Pompei, ci fa capire, che vi doveva essere un comodo porto. La stessa eruzione a' tempi di Tito, che al dir di Tacito (q) *faciem loci vertit*, e 'l notabile risorbimento del mare, notato da Plinio il giovine (r), fece sì, che la città rimanesse mediterranea, e 'l porto si riempisse. La sua situazione sulla foce del Sar-

(m) *Florus L. I. c. 17. Pomponius Mela L. II, c. 4.*

(n) *Quæst. Nat. L. VI. c. 1.*

(o) *Annal. L. XV. pag. 269.*

(p) *L. IX. c. 38.*

(q) *Annal. L. IV. pag. 134.*

(r) *L. VI. epist. 16.*

Sarno (s) la rendeva una specie di emporio per le convicine città di Nola, di Nocera, d'Acerra ec., dalle quali per lo stesso fiume venivano spedite le merci sulle scafe, onde oggi rimane al prossimo luogo la denominazione di *Scafata*. Quindi tanto pel suo commercio, quanto per i proprij prodotti (19) crebbe in opulenza, e splendore. A ciò si aggiunse la concorrenza de' grandi di Roma, i quali sì per l'amenità del sito, come per la forma della sua politica costituzione, vi edificarono magnifiche ville, e Cicerone tra gli altri ve n' ebbe una deliziosissima, di cui più volte fa menzione (t). La città

(s) *Strabo loc. cit.*

(19) Furono con ispecialità rinomate le sue viti. Plinio *L. XIV. c. 2.*, e Columella *L. III. c. 2.* Quindi furono in pregio *Pompejana vina*, ricordati dall'istesso Plinio *eod. Lib. c. 6.*, ed altrove *L. XIX. c. 8.* si ha *Grassica Pompejana*, come presso Columella *L. XII. c. 10. Pompejana cepa*. In Vitruvio poi *L. II. c. 8.* rammentasi il *Pumex Pompejanus*. Catone *de R. R. c. 22.* stabilisce anche il prezzo per i bravi macinatori di Pompei. Nel cortile del Real Museo di Portici si vede un antico trapeto, o sia infrantojo di olive, ritrovato in Pompei, ed il mulino da grano, oggidì imitati, e rimessi in uso in diversi luoghi per opera di un meccanico industriale artefice Napolitano.

(t) *Ad Fam. L. VII. Epist. 3. & 4. L. XII. Epist. 20. & alibi.*

città fu costruita presso a poco alla stessa direzione di Ercolano , cinque miglia in circa lontana in retta linea dall' attuale bocca del Vesuvio , e sette da Ercolano , benchè la Tavola Peutingeriana le ne assegna nove , per le ragioni indicate nella nota .

§. III.

I suoi primi abitatori, secondochè attesta Strabone nel citato luogo, furono gli stessi di Ercolano, cioè gli Osci, o Opici, e successivamente gli Etruschi, i Pelasghi, ed i Sanniti, i quali ultimi ne furono discacciati da' Romani in tempo della guerra sociale, in cui anche entrarono i Pompejani. Sappiamo da Vellejo Patercolo (u), che il di lui terzavolo Munazio Magio Ascolanense insieme con Lucio Cornelio Silla assaltò Pompei, ove poi P. Silla nipote di Lucio, circa due anni dopo, che cessò il furore della guerra, che fu verso l'anno di Roma 665, prima di Cristo 89, condusse una colonia

E Ro-

(u) L. II. c. 29.

Romana , di cui egli fu il protettore , e l' custode . Cicerone (x), che ci dà cotale notizia , c'informa parimente , che fu tale la condotta di P. Silla verso i Pompejani , che costoro , malgrado la privazione di una parte del loro territorio , e le contese avute co' nuovi coloni circa il *jus ambulationis* , & *suffragii* , se ne chiamavano contenti , reputandolo amico di ambe le parti . Avendo in seguito Pompei ottenuta la prerogativa , che distingueva i municipj dalle altre città , cioè di potere aspirare alle pubbliche cariche in Roma , fu perciò chiamata municipio da Vitruvio (y) , e da Plinio (z) , con aver soltanto aggiunto quest' altro diritto a quello di colonia . Dopo dunque del 665 . di Roma siamo assicurati della sua costituzione politica , benchè conservasse , come altre colonie , il diritto di autonomia , cioè di regularsi colle proprie leggi . Quindi ad esempio delle altre , siccome Pompei ebbe in P. Silla , che vi dedusse la colonia , il suo pro-

tet

(x) *Orat. pro P. Sulla* T. 1. *Opp. pag. 461.*

(y) *L. II. c. 6.*

(z) *L. II. c. 52.*

tettore ; così dovette avere i triumviri , i censori , gli edili , i questori , il consiglio del senato , e del popolo , ed i proprj collegj ; il che è sperabile , che resti di mano in mano comprovato per mezzo de' monumenti , che compariranno alla luce , continuandosi i suoi scavi . Da un fatto accaduto l'anno di Roma 812 , che fu il 59 della nostra salute , sotto il consolato di C. Vipfania , e di L. Fontejo , ricavasi che l'anzidetta città , oltre il proprio anfiteatro , aveva i suoi collegj . Livinejo Regolo , come narra Tacito (2) , diede in Pompei uno spettacolo gladiatorio , nel quale intervennero i coloni Nocerini ; ma inforta briga tra essi , ed i Pompejani , passarono dalle ingiurie a dar di piglio a' sassi , ed alle armi , per cui accadde una fiera mischia , nella quale restò superiore la plebe Pompejana , con esservi rimasti morti molti Nocerini . Il Senato informato del fatto , esiliò Livinejo , e gli autori del tumulto , vietò per dieci anni in Pompei simili adunanze , e si disciolsero i collegj Pompejani ,

E 2

isti-

(2) *Annal. L. XIV. pag. 244.*

istituiti contro le leggi, nè autorizzati dal governo (20).

§. IV.

CEnfessantafette anni continuò Pompei nello stato di colonia fino alla sua rovina, che fu contemporanea con Ercolano. Nel decimo anno dell' impero di Nerone, che fu di Roma 816, e dell'era Cristiana 63, per l'orribile tremuoto accaduto il dì 5. di febbrajo (b), ricevette il primo funesto crollo, mentre una porzione di Ercolano restò anche abbattuta, e l' rimanente vacillante, come

(20) Cotesti collegj erano una specie di compagnia detta da' Greci *ἐταίρια*, e da' Latini *sodalitium*, nelle quali convenivano molti compagni, formandosi delle leggi particolari, le quali però non si opponessero alle pubbliche leggi: veggasi Cajo al Lib. IV. sulle leggi delle XII. Tavole. Se tali collegj non venivano approvati da' decreti del Senato, erano illeciti, e proibiti. Quelli che andavano sorgendo di nuovo, facilmente divenivano abusivi, e pericolosi, siccome lo giustifica la storia Romana, in cui si leggono più volte aboliti, e rimessi. Veggasi quanto su di ciò nota il dotto Professore Gennaro Vico nella Dissertazione sulle antichità di Pompei, della quale si ha un estratto nel primo volume degli Atti della Regia Accademia di Scienze, e Belle Lettere di Napoli dalla pag. 63. e 79.

(b) *Seneca loc. cit.*

me si è detto nel §. 6. del primo capitolo. Ma sedici anni dopo, mentre Pompei attendeva a riparare i danni del tremuoto, soffrì la totale sua rovina insieme con Ercolano, restando seppellita sotto le ceneri, ed i lapilli eruttati dal Vesuvio nella celebre conflagrazione a' tempi di Tito l'anno 79. di Cristo. E' credibile, che i suoi cittadini rifuggiti in tal catastrofe verso la odierna Torre della Nunziata, non fossero così premurosi di ritornare, come gli Ercolanesi, nel patrio suolo, perchè sebbene non s'incontri di ciò veruna traccia, o monumento, si arguisce non pertanto in certo modo dallo stato delle fabbriche discoperte fin oggi, che non furono in veruna parte riattate. Comunque la cosa fosse andata, è certo che siamo tenuti al caso per l'indizio delle sue scoperte. Nell'anno dunque 1750. alcuni coloni cavando de' fossi per una piantagione di alberi, circa due leghe, e mezza lontano dalla bocca del Vesuvio, ed un quarto di lega lungi dal mare, sopra un' altura vicina al Sarno, s'imbattono a scoprire, sotto strati di cenere, le sommità

di alcune fabbriche antiche. Su tali notizie la gloriosa memoria del Re Carlo III. ordinò di proseguirsi con buon ordine gli scavi , finchè fu ritrovata la città , la quale non essendo ricoperta di materia dura , ed avendo al di sopra vigneti , che il Re potè comprare , ha riveduto il sole dopo XVIII. secoli , e rimane scoperta : di maniera che si cammina per le sue strade , e si entra nelle case frequentate in sì remota antichità dagli uomini più illustri della terra ; il che forma uno spettacolo oltremodo sorprendente , e singolare .

Indicazione delle scoperte più rimarchevoli di Pompei.

§. I.

SErbandò l'istesso ordine tenuto allorchè si entrò a parlare nel Capo II. degli scavi di Ercolano, facciamo riflettere sulle prime, che la situazione di Pompei alquanto più lontana dal Vesuvio, che non lo era Ercolano, l'ha riparata dalle lave, per cui trovasi soltanto sepolta all'altezza di pochi palmi sotto l'immensa pioggia di arena vulcanica, di lapilli, e di scorie eruttate dal Vesuvio nella conflagrazione a' tempi di Tito. Secondo le osservazioni del Cav. Hamilton cotesta pioggia riempì allora una estensione di circa 30. miglia di circonferenza, avendo ricoperta anche Stabia. Egli assicura di aver trovato a Pompei delle pietre del peso fino di otto libbre, ed a Castellamare, come più discosto, le più grandi del peso di un'

E 4 oncia.

encia. I lapilli, che formano il maggior ammasso della sua copertura, sono di color cenerognolo, ripieni di piccole pomice, e frammischiati di piccioli cristalli bianchi in forma di granati, la maggior parte affai farinacei, da' naturalisti chiamati *leociti*. In somma sì fatta copertura di materie aridissime ha servito a preservare tutto ciò, che l'aria poteva decomporre, e guastare (21).

§. II.

(21) Gli antichi rilevarono la qualità del materiale, che ricoprì le due disgraziate città. Plinio il giovane tra gli altri *Lib. VI. Ep. 16.* parlando del vecchio Plinio suo zio, che si affrettava colle quadriremi di giungere dappresso a sì nuovo spettacolo, nota: *Jam navibus cinis inciderat, quo propius accederet, calidior & densior; jam pumices etiam, nigrique & ambusti, & fracti igne lapides. Jam vadum subitum, ruinaque montis littora obstantia.* Furono dunque pietre non liquefatte, e che correvano a modo di torrente, ma *igne fracti*, lanciate in alto dalla sommità del monte. Oltre sì fatte pietre il Vesuvio, al riferire di Dione *L. LXVI. pag. 756.* vomitò anche *ἀνεπαύτως τέρας, ineffabilem cinerem.* Secondochè osserva l'Abate Breislak *Topografia Fisica della Campania c. IV. pag. 112,* questa prodigiosa quantità di materia, che ricoprì Ercolano, e Pompei formerebbe un'eruzione, che sembra eccedere la capacità, ed energia del Vesuvio; per cui crede, che l'esplosione lanciasse in alto il cratere, e quella parte del monte, che dovè necessariamente crollare nel suo distacco.

§. II.

LA città vedesi edificata sopra antichissime lave vulcaniche. Il gusto dell'architettura, e 'l materiale delle fabbriche è quasi l'istesso, che in Ercolano. La sua porta, che dicesi principale non annunzia una città grande, ed è molto semplice, quantunque dagli avvanzi di colonne, e di capitelli ritrovativi da presso, si giudica, che sia stata più decorata un tempo, e forse prima del tremuoto sotto Nerone. Ella è composta di una grande entrata per le vetture, e per li carri, e due piccole laterali ad archi, per dove s'imbocca ne' marciapiedi, che percorrono lungo la strada grande di mezzo. La porzione scoperta dell'anzidetta strada è lunga 60. tese, e larga 12. piedi Parigini, tutta lastricata di lave Vesuviane, non in forma quadrata, ma in figure irregolari, come era lastricata la via Appia; scorgendovisi ne' lati le impressioni profonde fattevi dalle ruote delle vetture. Presso la porta vi sono due sedili semicircolari di 20. piedi di lunghezza, appartenenti al sepolcro, decre-

decretato da' Decurioni alla sacerdotessa Mammia , come lo dice l' iscrizione , e lo dimostra là prossima tomba di lei . Questa tomba ha la base quadrata , e ciaschedun lato è di circa palmi 21. lungo ; ma si riconosce , che era assai più elevata , e che la parte superiore era di forma circolare , ornata di colonne , di cui ve ne sono gli avvanzi . Ha l' ingresso in un recinto , con un terrazzo , e con de' gradini , per gli quali montavasi allo stilobate , o sia zoccolo , su cui erano le colonne . Per un' altra porta si entra nell' interno del sepolcro , ove sono le nicchie per le olle cenerarie , e tra queste una più grande destinata probabilmente per le ceneri di Mammia . Nello stesso recinto vi sono due cave coperte , che intromettono ad altri reconditorj . In un muricciuolo rimpetto alla tomba si veggono disposte delle grosse maschere di terra cotta , le quali par che vi sieno state poste più , che per semplice ornato .

§. III.

AVvanzandosi per l'indicata strada si trovano lungo la medesima gli avvanzi di diverse botteghe, e specialmente quella di un mercante di liquori, o più verisimilmente di un Termopolio col suo poggio da situare i vasi, e con un canaletto di marmo sotto per raccogliere l'acqua, che si versava. Nell'alto di un pilastro si scorge scolpito in terra cotta la figura di un *Phallum*, insegna verisimilmente della bottega, dove si lavoravano pel culto di Bacco.

Le case in generale non hanno molti piani, e la maggior parte consiste in una corte quadrata cinta da portici, dove corrispondono le porte di tutte le stanze, senza aver queste tra loro veruna comunicazione, come ne' chiostri de' monaci. In mezzo della corte eravi una fontana. Le stanze sono piccole, ma alte, e per lo più senza finestre, in modo che ricevono tutto il lume dalla porta, che hanno nel cortile, oppure da una piccola finestra posta in alto: in quelle da dormire vi si vede un incavo
nel

nel muro per potervi adattare il letto, non essendo le anzidette stanze più grandi di 10. a 12. piedi. Esse sono terminate per lo più a volte piane, ed i pavimenti ordinariamente sono di musaico. Le mura interne, e spesse volte anche l'esterne, sono dipinte con figure sullo stucco, e sulla calcina, o almeno sono tinte a color rosso, o giallo. La porta della casa, che corrisponde alla strada, è picciola, paragonata a' nostri gran portoni, ma è corrispondente all' altezza degli edifizj.

§. IV.

IL Tempio d'Iside è reputato il pezzo più curioso delle antichità di Pompei. Egli ha esteriormente 15. tese di lunghezza sopra 10. di larghezza. Egli è *ipetro*, cioè scoperto, circondato da un recinto coperto, o sia peristilio, avendo nel mezzo un fantuario più elevato. Le colonne del recinto sono restate intere al numero di venticinque: sono di ordine Dorico, ed hanno 9. piedi, e mezzo di altezza; le altre sono state in parte
rove-

rovesciate . Il tempio era stato costruito pressochè interamente di mattoni rivestito di una forte di stucco durevolissimo , di cui gli antichi facevano un uso frequente . Lo stile è più piacevole , che rigoroso , ed esatto (c) , e gli ordini architettonici sono di una piccola proporzione . Sopra le sue mura erano dipinti degli attributi , e degli emblemi relativi al culto d' Iside , come l' Ibi , l' Ippopotamo , il Loto , ed i Sacerdoti della Dea nel loro particolare abbigliamento , ed in atto di una sacra cerimonia . Vi si trovarono degli utensili sacri , come anche de' candelabri , e delle lampadi , e sopra i due altari , che sono a' lati degli scalini , per cui si montava al santuario , o sia cella , si rinvennero delle tavole Isiache , che cogli anzidetti utensili furono trasportate nel Real Museo di Portici . Nello stesso cortile vi è un racchiuso da muri , ornati all' esterno con degli stucchi , e da questo per mezzo di una scaletta si discende in un piccolo sotterraneo , destinato a raccogliere le

(c) *De la Lande Voyage en Italie T. VII. c. 20.*

le acque , che potevano cadere in tutto l'interno spazio del tempio . Nel cortile vi sono ancora più are , ed una specie di pozzo coperto a tetto , forse costruttovi per raccogliere gli avvanzi de' sacrificj . Attorno a' due soli lati di esso cortile vi sono più stanze ; una ben grande , e tutta aperta a via di archi verso il medesimo cortile , ove erano dipinti varj fatti spettanti ad Io ; in altra vi è un piccolo altare colle indicate simboliche figure Egizie . I cinque scalini , che conducevano al santuario , dove stava la statua principale , sono rivestiti di marmo bianco , che ha un occhio verdastro . La cappella di mezzo è picciola , costruita di pietre , e rinchiude una scala , al cui fondo esiste un vapore pericoloso , che è in sostanza una mofeta (22), di cui parla Seneca (d) , e di quelle , che furono consacrate a Dite . Nel luogo dove era situa-

ta

(22) Dopo l'eruzione di maggio del 1794. cotal mofeta , che per l'innanzi sentivasi quando più , e quando meno , si è manifestata con maggiore energia , il qual fenomeno si è osservato accadere anche in quella sotto il teatro , ed altrove .

(d) *Quæst. Natur. Lib. II. c. 10.*


ta la statua della Dea ; vi è una specie di sotterraneo in forma di forno , donde forse si rendevano gli oracoli .

§. V.

SI vede ancora il resto di un piccolo tempio Greco della lunghezza di 12. tese , costruito sul gusto di quello di Pesto : non vi sono che due colonne in piedi , essendo stato probabilmente distrutto dal tremuoto , che precedette l'eruzione sotto Tito . Alcuni hanno sospettato , che gli alti gradini , da' quali è circondato , non servissero per montarvisi , ma bensì per sollevare le colonne , giacchè per salire al Pronao vi sono de' comodi scalini . Tra gli anzidetti due tempj si è scoperto un edificio di 23. tese di lunghezza , con 74. colonne ancora in piedi : credesi che servisse per quartiere militare , a motivo delle armi , che vi si sono trovate , e per le dipinture di soldati armati ; benchè altri lo giudicano il *Forum* di Pompei . Si sono ristabilite alcune stanze nel lato di mezzogiorno , e dall' istesso lato si è ricoperta picciola porzione del portico ,
che

che formavano le già dette colonne. Le fabbriche , che gli restano attorno dal lato di levante , consistono in una casa privata . Dalla parte di settentrione vi resta un cortile , che distacca esso quartiere , o sia foro , dalla scena del teatro scoperto . Dalla parte di ponente le stanze del quartiere medesimo si appoggiano ad una collina .

§. VI.

 I sono due teatri, l'uno coperto denominato da' Latini *Odeum*, e l'altro scoperto. Il primo, o sia l'Odeo è di figura rettangola nel suo esterno ; ma nell' interno uno de' lati, cioè quello dirimpetto alla scena, è conformato ad arco di cerchio , ove termina nel più alto la gradazione de' sedili , simile a quella del teatro scoperto , come lo sono simili le altre parti di esso . La fronte della scena, che forma uno de' lati , è di palmi 100 , l'altro lato ha di estensione palmi 107 . Il teatro scoperto poi differisce solo da quello di Ercolano nell' essere più grande, sebbene vi sia qualche altro
non

non rimarchevole divario nella costruzione, nascente dall'essere la gradazione de' fedili appoggiata alla falda di una collina.

§. VII.

UN puteale scoperto non ha molto, merita anche di esser considerato. Egli è posto in una cella formata da otto colonne di ordine Toscano, nel cui fregio eravi una iscrizione Greca, riposta nel Museo di Portici, essendovisi attorno ritrovati sparsi i pezzi, che componevano la cella medesima.

§. VIII.

PResto la città sopra il pendio di un colle, che forma un piano inclinato, vi è una comoda casa di campagna, distinta in tre piani. Il piano superiore trovavasi del paro colla strada principale, che conduce alla porta di Pompei: al primo ingresso vi resta il peristilio, da un lato del quale vi sono delle stanze, e tra esse una in forma di Abside per

F situa-

situare il letto , con aspetto tra il levante , ed il mezzogiorno ; dall' altro lato vi è l' appartamento del bagno , ed in questo specialmente è osservabile la costruzione della stufa coll' ipocausto , e prefurnio , e con le non equivoche vestigia di come potevansi avere le acque di varia temperatura di calore. Nel terzo lato rimangono le parti , che costituivano l' atrio , benchè non conservino le proporzioni stesse , che osservansi nelle altre case antiche . Nel quarto lato finalmente vi è una porta , da dove per un corridore con pavimento declive si discende nel piano sottoposto , che può dirsi il secondo per li servi . In questo secondo piano le stanze , che si appoggiano al terrapieno , sono delle più grandi di tutta la casa , e le meglio ornate , sia da pitture , sia da pavimenti di musaico ; all' istesso livello vi è un giardino con peschiera , e pergolato , che veniva sostenuto , per quanto apparisce , da sei colonne . Tra il giardino , e le già dette stanze vi è un portico sostenuto da pilastri rivestiti di uno stucco giallognolo , con gli zoccoli dipinti in nero , ornati di

di rabeschi nella parte interiore . Egli gira pur anche per altri tre lati del giardino stesso , al cui piano resta poco superiore . Il coperto di detto portico sostiene un terrazzo per comodo dell' appartamento principale, o sia del più elevato . Al di sotto de' tre notati lati del diviso portico vi è un criptoportico, che colla comune chiameremo cantina , la quale forma il terzo , o sia il piano più inferiore della casa . Essa cantina è propriamente rivestita di stucco , ed è sufficientemente luminosa per li frequenti spiragli , che vi sono così ne' lati , che circondano il giardino , come ne' lati opposti al medesimo . Esistono tuttavia nella medesima più anfore nella stessa situazione inclinata , come erano solite collocarsi dagli antichi . Tutta la casa , ad eccezione di quella parte , ove resta la strada , era circondata da giardini , e da un podere , nel quale tuttavia apparisce la terra lavorata con solchi , e coll' aja di fabbrica per battervi le biade .

 SCIAGRAFIA VESUVIANA.

*Prospetto dello stato antico, ed
attuale del Vesuvio.*

§. I.

T Roppo si è scritto sul nostro Vesuvio; ma spesso la storia naturale, e la critica hanno avuto di che dolersi. Una folla di scrittori nostrali, e stranieri si sono occupati di un sì bello spettacolo della natura: chi descrivendone i fenomeni colle cagioni produttrici, e chi tessendo la storia delle sue eruzioni (23). Niuno

F 3 però

(23) Siamo debitori del catalogo più completo degli Scrittori nazionali, ed esteri sul Vesuvio al nostro benemerito concittadino D. Lorenzo Giustiniani, il quale ce l'ha dato sotto la voce *Vesuvio* nella sua elaboratissima *Biblioteca storica del Regno di Napoli*, qui pubblicata con ordine alfabetico nel 1793. in 4. Dopo di lui il Sig. Duca della Torre ha stampata la sua *Biblioteca Vesuviana*, in fine del *Gabinetto Vesuviano. Napoli 1797. in 8.* Le opere più accreditate sull'anzidetto vulcano sono quelle del medico Francesco Serao, del P. Gio: Maria della Torre, del Cavalier Guglielmo Hamilton, del Professore Gaetano de Bottis, e dell' Abate Scipione Breislak.

però ha presa cura di badare al comodo de' viaggiatori, che si portano ad osservarlo, presentando loro un quadro ristretto del suo stato antico, e moderno. Noi ci lusinghiamo di averlo adombrato, tralasciando di trascrivere i risaputi luoghi degli antichi, tante volte riprodotti; credendo sufficiente di averli analizzati, e concordati insieme, in modo da renderne chiaro il prospetto, onde le teorie filosofiche abbiano dati storici sicuri, tanto rispetto all' antico, che all' attuale aspetto del monte, informando, sempre che si è potuto, il lettore delle notizie più recondite, e più accertate relative al nostro scopo.

§. II.

INcominciando dunque dall' antico nome, diciamo in brevè, che Samuele Pitisco nelle annotazioni a Svetonio (a), avvalendosi delle autorità raccolte dal Cluverio (b), osserva che gli antichi scrittori

(a) *In Tito c. VIII.*

(b) *Ital. Antiq. L. IV. c. 2.*

tori denominarono cotal monte Βέσβιος, ed in latino *Vesvius*, Βέβιος, o *Bebius*, *Vesuvius*, *Phlegæus*, *Lesbius*, e *Mævius*; ed intanto trascura il nome Οὔεσθιος, siccome con più analogia all' originale nomenclatura del Lazio il chiamò Galeno (c). Quindi sostiene il Mazzocchi (d), che in latino anche in prosa vada meglio scritto *Vesvius*, come per sincope in vece di *Vesuvius* si adopera da' Poeti (e), trovandosi così segnato in un marmo di Capua presso il Pellegrini (f). Da' Poeti (g) fu detto anche *Vesivus*, ed in greco altresì Οὔεσθβιος, e Οὔεσθιος, come hanno alcune edizioni di Strabone, e di Galeno. Ma comunque siasi prolungato, o contratto cotal nome, dall' orientale se ne ripete l'etimologia, secondo il lodato Mazzocchi nel citato luogo da Ὠν, *esh*, *ignis*, prepostovi il digamma, di cui nel Lazio servivansi ad

F 4

cipri-

(c) *De Meth. Medic. L. V. c. 12.*(d) *In. Additam. Etymol. Vossii b. v.*(e) *Valer. Flacc. L. III. v. 208. Stat. Syl. L. IV. carm. 4. v. 79. Silius L. VIII. v. 655.*(f) *Camp. Fel. Disc. II. §. 22. Gruterus pag. 485. n. 6.*(g) *Stat. Syl. L. VIII. carm. 8. v. 5. Valer. Flacc. L. IV. v. 507.*

esprimere l' V consonante , onde si formò la voce radicale *ves*, cui poi diedesi diversa desinenza . Jacopo Martorelli (h) la vuol più tosto derivata da בּוֹ-שִׁיבִיב , *Busbib*, *ubi flamma*, aggiugnendo, che il chiamarsi anche cotal monte di *Somma*, provenga dal cognome *Summanus* di Giove, autore dell' esplosioni dell' elettricismo sotterraneo, e de' fulmini ascendenti, onde leggesi in una iscrizione presso il Reinesio (i): *Jovi O. M. Summano Exuperantissimo*, alludendo probabilmente a' pini di fuoco, che in alcune eruzioni s'innalzano a prodigiosa altezza.

§. III.

SE ha luogo l' opinione, che il Vesuvio in origine sia stato un vulcano sottomarino, come tra l'altro lo dimostrano i pezzi di tufo, che vi s'incontrano con chiare impressioni di corpi marini, può crederfi con tutta probabilità, che le vantate ossa del gigante Alcioneo, finto da'

(h) *In cit. op. Vargas T. I. pag. 16.*

(i) *Clas. I. n. 244.*

da' poeti atterrato sotto il Vesuvio, delle quali facevasi mostra in Napoli antica, secondochè narra Filostrato (k), non altro sieno state, che ossa di fiere marine rinvenute presso l'anzidetto vulcano, un tempo coperto dal mare; tanto maggiormente che siamo avvertiti da Svetonio (l), che gli antichi chiamarono *ossa gigantum* così fatte ossa di fiere marine, le quali si conservavano, e si mostravano per meraviglia ne' gabinetti de' curiosi. La fisica simbolica delle più vecchie nazioni, donde i Poeti trassero l'orditura delle loro favole, insegnava che dovunque apparissero fuochi sotterranei, o vi fossero scaturigini di acque termali, quivi giacevano de' giganti atterrati da' fulmini di Giove nella ricantata loro guerra contro il cielo (m), per cui intesero adombrare le prime orribili esplosioni vulcaniche. Quindi si spiega come a taluni nell'incendio del Vesuvio a' tempi di Tito si accendesse in modo la fantasia, che loro sembrava di veder

rifor=

(k) *Heroic. c. I. §. 3.*

(l) *In Aug. c. LXXII.*

(m) *Strabo L. XIII. pag. 626. Scholiastes Lycoph. v. 633.*


riforti i giganti a ricominciar la guerra contro l'empireo, giusta il riferire di Dione (n). Non abbiamo tradizione istorica, che almeno possa farci arguire l'epoca delle sue più remote conflagrazioni. Se non fossero un' impostura di Annio da Viterbo le pretese memorie di Beroso, avremmo la notizia di alcuni incendj del Vesuvio, accaduti negli anni del mondo 2600., 2900. a' tempi di Davide, 3200. sotto Ciro, e nel 3750. sotto i primi Consoli di Roma. La quale ultima data convince vieppiù la falsità delle altre, non essendo possibile, che gli autori della Storia Romana non ne facessero veruna menzione, e specialmente il vecchio Plinio, il quale ricordò altri monti ignivomi (o), oltre il nostro, come senza dubbio avrebbe fatto, se prima di lui, ed in un'epoca celebre della storia patria, fosse succeduto un simile avvenimento.

§. IX.

(n) L. LVI. pag. 756i

(o) L. II. c. 106.

§. IV.


 Enendo dunque alle memorie più certe, veggiamo che gli scrittori anteriori all'epoca della conflagrazione sotto Tito, se non rammentano determinatamente altre precedenti eruzioni, non lasciano di farci capire, che riconobbero di avere il Vesuvio divampato ne' secoli più remoti. Senza ricordare quel, che accenna Polibio (p), il quale fiorì 150. anni avanti l'era Cristiana, rispetto a' campi Flegrei; e tralasciando pure gli espressivi versi di Lucrezio Caro (q), che precedette circa 97. anni la venuta di Cristo, osserviamo di più preciso, che Diodoro Siciliano (r), il quale scrisse 25. anni prima dell'era volgare, dice che il Vesuvio un tempo gittò gran quantità di fuoco, e che conservava a suo tempo manifesti segni d'incendio. Vitruvio (s), che compose i suoi libri di architettura sotto l'impero di Giulio Cesare, e di Augusto, esa-
 mi-

(p) *Hist. L. II. sect. 17. Amstelod. 1670.*

(q) *L. VI. v. 747.*

(r) *L. IV. pag. 267. T. I. Opp. Amstelod. 1746.*

(s) *L. II. c. 6.*

minando da filosofo la cagione, per cui faccia buona presa colla calce, e resista all'acque il lapillo de' campi Flegrei, ne rifonde il motivo a' fuochi sotterranei, che sono in tali luoghi. Strabone (t) ce lo descrive come un vulcano estinto, e se vogliafi leggere col Martorelli (u) *τεκμηροῖτο*, *pro certo habeat*, in vece di *τεκμαιροῖτο*, *conjecturam faciat*, come hanno tutte l'edizioni, si vedrà, che il Greco Geografo non dubitò di avere un tempo cotal monte eruttato fuoco (24). Per altro l'argomento più convincente è la prova di fatti, nel vederfi fabbricate le menzionate città sopra lave più antiche, come si è diviso nella pag. 37.

(t) *Loc. cit.*

§. V.

(u) *Thec. Calam. T. II. pag. 565.*

(24) Non senza ragione crede il Canonico Ignarrà *de Pbratr. Neap. c. X. pag. 225.* che anche Tertulliano *Apolog. c. XL.* volendo smentire le calunnie de' Gentili, i quali imputavano al nome Cristiano tutte le pubbliche calamità, rammenti una conflagrazione del Vesuvio più antica di quella di Tito; giacchè se di questa avesse inteso parlare, avrebbe aggiunto peso agli esempi prodotti dagli avversari; essendo già propagata a tempi di Tito per l'orbe Romano la Religione Cristiana. Ecco le parole dell'Apologista, lasciando a ciascuno la libertà di farvi le sue critiche osservazioni: *Sed nec Tuscia, atque Campania de Christianis (quando non ve n'erano) querebatur, quod Volsinius de caelo, & Pompeios de suo monte perfudit ignis:*

§. V.

DAlla descrizione di Strabone nell' indicato luogo, e dal quadro, che ne fa Plutarco (x) parlando di Spartaco, il quale insieme cogli altri servi ribelli suoi compagni si fortificarono sul monte Vesuvio, per garentirsi dalle armi Romane, comandate da Clodio Glabro, rileviamo, che dall' epoca di cotal guerra, che fu nel 680 di Roma, 74 anni prima di Cristo, fino a' tempi di Strabone, e probabilmente fino alla prossima eruzione conosciuta sotto Tito, il Vesuvio compariva a chiare note di essere un vulcano estinto da molti secoli, per cui si comprende come ardiffero i fondatori di Veferi (25), e di altre città fabbricate nelle sue falde, di costruirle in tal sito già creduto sicuro. La sua figura, come ci vien dipinta da' due divisati Greci scrittori Plutarco, e Strabone

(x) *In vita M. Crassi pag. 547. F. T. I. Opp. cit. edit.*

(25) In una dissertazione, che daremo a parte, parleremo dell' origine Etrusca, e del sito della sepolta città di Veferi, togliendo il dubbio di crederla più tosto un fiume di tal nome, siccome alcuni han sospettato.

ne, era di una sola montagna con un solo vertice, cinta di fertili campagne, e tutta ricoperta di erbe, e di arborcelli, all'infuori della cima, che era piana, e sterile, mostrando dal suo aspetto cinericio, e dalle caverne, nelle quali vi erano delle fenditure, e de' sassi abbronzati, e corrosi dal fuoco, che un tempo aveva divampato. Egli era cotal monte ripido a salirvi, nè vi era altro, che un difficile, ed angusto calle per montarvi, essendo per ogni verso circondato di rupi, e di punte, che sporgevano in fuori; nell'orlo della cima vi nasceva molta lambrusca, i cui grossi tralci adoperò Spartaco per costruire delle scale da poter calare dalla cima di esso monte, secondochè rapporta Plutarco. Parlando Dione (y) dell'eruzione a' tempi di Tito, ci rende informati, che il fuoco sboccò dal mezzo della cima, i di cui orli rappresentavano la figura di un anfiteatro, soggiugnendo, che il romorio dell'eruzione era simile a' tuoni, quando si feniva nelle viscere del monte, ma che
 quan-

(y) *Loc. cit.*

quando manifestavasi al di fuori, ed in distanza, rassomigliavasi ad orribili muggiti: osservazione ritrovata vera nell'eruzioni accadute ne' giorni nostri. Or fecondochè avverte il Canonico Ignarra (z), chi volesse vedere l'antica figura del Vesuvio, descritta da' lodati autori, potrà ravvisarla nell'antico disegno datone da Iginò (a), dove si dipinge la colonia di Minturno, divisa dal fiume Liri, e non distante dal Vesuvio, che manda fiamme dalla sua cima, anzi è curioso di vedervi sopra scritto il nome *Ætna* per imperizia de' copisti. Da quanto si è detto si deduce, che il Vesuvio, di cui ci parlano gli antichi, era quello, che oggi chiamiamo monte di Somma, e di Ottajano, il quale deveasi considerare come l'antico cratere in parte crollato (b). Egli compariva una sola montagna con un solo vertice, in quanto che per le rupi, che lo circondavano, e per la maggior larghezza delle sue radici sul piano del vallone, e dell' atrio, si andava perdendo il vallone

(z) *De Pòrat. Neap. c. X. pag. 224.*

(a) *De Limit. constit. pag. 161. Amstelod. 1674.*

(b) *Breislak Topogr. della Camp. c. IV. pag. 108.*

ione medesimo , ed il semicircolo delle punte di Somma , e di Ottajano , onde compariva un sol monte dalle più basse radici fino alla sua cima , giusta le osservazioni del P. della Torre (c). Il Vesuvio poi attuale è comune opinione , che incominciasse a formarsi nella eruzione a tempo di Tito , comparendo d'allora in poi assai profonda la voragine del cratere , chiamata perciò *σπήλαιον κατὰ μέσσην μάλιστ' ἀβύσσον* , *altissimum in medio (verticis) antrum* , da Procopio (d) , e per quanto pare denominata *Πύργωνος* da Costantino Porfirogenito (e) , dinotando tal voce , secondo la sua composizione da *πύρ* , e *χάωνος* , *ignis voraginem* . Il Canonico Ignarra (f) ha raccolte molte buone notizie su tal denominazione , e crede che da essa abbia preso il nome il vicino casalotto di Purchiano ; come pure ripete l'etimologia di Calastro , che è una deliziosa calata al mare , poco lontana da Resina , dalla voce Greca del basso secolo

(c) *Storia del Vesuvio* c. II. §. 45.

(d) *De Bello Gotb.* L. II. c. 4.

(e) *De Themar. occid.* L. II. c. 11.

(f) *In oper. cit.* c. X. pag. 235.

lo *κάλαστρα*, dinotante *excidium*, per una forte corrente di lava, che vi si vede passata sopra.

§. VI.

Revemente chiuderemo il nostro lavoro, dando un' idea concisa dello stato attuale del Vesuvio sopra l' esatta descrizione dell' Abate Breislak, avvalendoci delle sue precise parole. Adunque il monte di Somma, e l' actual Vesuvio formano due montagne con una base comune, che al Nord, ed all' Est è circonscritta dalla pianura, che la divide dall' Appennino, al Sud è bagnata dal mare, ed all' Ovest si deve concepire unita colle prime alture di Napoli. Si è accennato di sopra, che il monte di Somma, e di Ottajano era il Vesuvio, di cui ci parlano gli antichi, e che l' actual Vesuvio cominciò a formarsi nell' eruzione sotto Tito. Il monte dunque di Somma devesi considerare come l' antico cratere in parte crollato. Osservando con attenzione il suo rapporto coll' actual Vesuvio, si vede che questo cratere era aperto al Sud-est, allora

G

che

che si formò il presente cono. Ed in vero l'estremità orientale del monte Somma, che corrisponde al Mauro, è del tutto staccata dal Vesuvio. Siccome però l'eruzioni di questo vulcano fan sì che giornalmente s'ingrandisca la sua base, così a poco a poco si anderà riempiendo questa valle, e la falda del Vesuvio si unirà con quella del monte Somma al Sud-est. All'Ovest poi l'unione tra le anzidette due montagne è formata dal monte detto *Cantaroni*, parte del cratere primitivo, poichè tra esso, ed il monte Somma non vi è altra divisione, che quella del vallone della Vetrana. Il monte Somma ha la figura di un arco, la cui curvatura è rivolta al Nord-est, e le due estremità guardano il Sud-ovest, tagliato quasi a picco nella faccia, che corrisponde al Sud-ovest, ed al Vesuvio, formando un piano inclinato nell'aspetto del Nord-est. Nel suo ciglio angusto, e tagliato irregolarmente, vi s'incontrano de' filoni di lava diretti al Nord-est, cioè secondo la pendenza della montagna. Un vallone detto l'*Aurio del cavallo* nella parte occidentale, *Canal dell'arena* nella

fet=

settentrionale, largo al Sud-ovest, e che si restringe al Sud-est, divide il monte di Somma dal Vesuvio. Questa valle femmicircolare, residuo dell' antico cratere, riceve tutte quelle lave, che si fanno una strada per le parti settentrionale, ed orientale del cono, ed in essa vanno ancora a gettarsi molte sostanze eruttate dalla bocca del volcano; per cui riempiendosi di mano in mano, dopo il corso di alcuni secoli avverrà, che il monte Somma, ed il Vesuvio formeranno una sola montagna, nè più vi comparirà la divisione della valle intermedia. La faccia esterna del monte Somma rivolta al Nord-est è coperta di terra vegetabile. Il dorso di questo piano inclinato, sino ad un terzo in circa della sua lunghezza, è vestito di piante fruttifere; gli altri due terzi sono ingombrati di folte selve di castagni. La gran quantità di acqua, che si raccoglie sopra questa montagna in occasione di piogge dirotte, fa sì che la sua superficie sia solcata da profondi valloni, ne quali si osservano le materie, che la compongono, e le diverse lave, che ne sono anticamente sortite. Al Sud-

ovest del monte Somma s'innalza il cono presente del Vesuvio, che al Nord-est si appoggia sull' Atrio del cavallo, ed il Canal dell'arena, al Sud-ovest stende la sua base sino al mare. La sua superficie non presenta altro che scorie, frammenti di lave, e sabbia volcanica; l'ossatura però è certamente formata da correnti di lave, che si riconoscono ancora in alcune parti dell' imbuto. Benchè le lave ordinariamente sogliono sgorgare squarciando il fianco, o la base del Volcano, non è molto raro il caso, che trabocchino ancora dall' orlo dell' imbuto. Queste lave, che sortono dalla bocca sono quelle, che formano la consistenza, e la solidità del cono. Il vertice del Vesuvio finalmente soggetto a variare in ogni grand' eruzione, dopo l' ultima de' 15 Giugno 1794 si è notabilmente abbassato, e la sua elevazione sopra il livello del mare è incirca 1700 piedi. Il cono attuale sembra troncato da un piano inclinato nella direzione del Nord-est al Sud-ovest; il perimetro del vertice, che forma il labbro dell' imbuto, è di piedi quasi 5000, e la profondità in circa 300.

Pochi giorni dopo l'ultima citata eruzione il Signor Breislak trovò che la sua profondità si poteva valutare in circa 500 piedi, la quale si andava in seguito minorando, sollevandosi di continuo il fondo del cratere per le materie, che vi cadono dalle pareti specialmente settentrionali, ed orientali, che sono tagliate a picco.

§. VII.

Serie cronologica delle principali eruzioni del Vesuvio.

Una folla di scrittori patrij, ed esteri hanno pubblicata una quantità di opere circa le notizie storiche del Vesuvio, de' suoi incendj, e de' fenomeni soliti ad accompagnarli. L'eruzioni de' tempi a noi più vicini han meritato un numero grande di descrizioni, e di ragguagli, de' quali ne han formato un catalogo alfabetico tanto il Sig. Giustiniani, quanto il Duca della Torre, come abbiamo divisato nella *nota* (23). Ma per dire la verità la maggior parte di tali opere

mancano di buona critica, e di sana filosofia. E' da rifletterfi per altro, che gli autori di esse scrivevano in tempi, in cui la fisica, e la chimica non avevano fatto que' rapidi progressi, che circa la metà del passato secolo incominciarono a far comparire delle opere stimabili sul Vesuvio. Noi ci siamo attenuti, come già abbiamo protestato di sopra, alle ultime accurate osservazioni dell' Abate Breislak, dopo ciò che lodevolmente avevano notato il dotto D. Francesco Serao, il P. Gio: Maria della Torre, D. Gaetano de Bottis, ed altri valenti uomini loro coetanei. Crediamo intanto di far cosa grata a' lettori, coll'aggiungere un breve elenco cronologico il più esatto possibile delle più celebri eruzioni, ed una duplice classificazione de' prodotti Vesuviani, giusta gli ultimi sistemi più ragionati in ordine di mineralogia volcanica. Venendo dunque alla serie dell'eruzioni più rimarchevoli, non è da tacerfi l'inavvertenza di alcuni scrittori, che hanno ardito rapportare come autentiche le immaginarie eruzioni, antecedenti a quella de' tempi di Tito, sognate, e spacciate sotto
il

il nome di Beroso dal celebre impostore Annio da Viterbo.

La prima, di cui l'istoria ci ha tramandata memoria, fu quella citata più volte, accaduta sotto l'impero di Tito, nell'anno 79 della nostra era, descritta in due lettere (a) da Plinio il giovine, che ne fu testimonio oculare, e che vi perdette il vecchio Plinio suo zio (1), il quale avendo di fresco compita la sua storia naturale, volle osservare troppo da vicino un fenomeno così nuovo, e sorprendente. Oltre alla circostanziata testimonianza del giovine Plinio, viene rammentata tal'eruzione da altri antichi scrittori, prossimi all'accaduto (b).

II

(a) *L. VI. Epist. 16. & 20.*

(1) Morì Plinio per causa dell'acido solforoso volatile, e dell'aria epatica, o sia gas idrogeno solforato, le quali sostanze respirandosi, com'è noto, son atte a strangolare i polmoni, a produrre l'affanno, e la tosse violenta. Quindi per tali cagioni non senza fondamento conchiude il dotto Cattedratico nostro collega Signor Macri, che si morisse Plinio il vecchio. *V. Macri Elem. di Chim. T. I. P. II. n. 271. Nap. 1793.*

(b) *Plutarchus de oraculis T. II. Opp. p. 398. D. Florus L. I. c. 16. Suetonius in Tito c. 8. Dio Cassius, vel potius ejus epitomator Xiphilinus L. LXVI. p. 755. Eutropius Hist. Rom. L. IX. p. 59. apud Muratorium T. I. Script. Rer. Ital. Mediol. 1723. Zonaras Ann. L. II. p. 578. Parisiis 1686. Eusebius in Chron. p. 163. Amstelod. 1658. Tertull. Apolog. c. 48.*

Il secondo incendio accadde sotto l'Imperator Severo nell'anno di Cristo 203. (c), riferito dal Muratori (d) nella fine dell'anno antecedente.

Il terzo avvenne nell'anno di Cristo 472 sotto Antemio Imperatore di Occidente, e Leone I. Imperatore di Oriente (e), benchè Tommaso Aceti nelle annotazioni al Barrio (f) col Baronio la porti anche nell'antecedente anno.

Il quarto fu sotto Teodorico Re d'Italia nell'anno di Cristo 512. (g).

Il quinto vien segnato nell'anno 685. (2)
sotto

(c) Dio Lib. LXXVI. p. 865. Galenus de Meth. Medic. Lib. V. c. 12. & 18.

(d) Muratori negli Annali d'Italia in detto anno.

(e) Marcellinus Comes in Chron. p. 44. apud Eusebium cit. edit. Procopius de Bello Gotb. Lib. II. c. 4. Carolus Sigonius Hist. Imper. Occid. Lib. XIV. in anno 472., & Muratorius Ann. d'Ital. an. 472.

(f) Acet. Prolegom. in Barrium p. 34. Romæ 1727.

(g) Cassiodorus Lib. IV. Epist. 50. Procopius loc. cit. Sigonius in opere cit. sub ann. 512.

(2) In tempo di questa eruzione si crede coniatata la memorabile medaglia coll'immagine di S. Gennaro, e con Greca epigrafe, indicante di essere stato fin d'allora riconosciuto per Protettore di Napoli contro le fiamme vesuviane. Ed a tal proposito non è da tralasciarsi la svista di Lodovicoantonio Muratori (*Dissert. XVII. Antiq. Ital. medii ævi*) nell'aver letto in essa ἀπόστολος Ικωνάριος, del qual titolo egli lascia a' Napoletani la spiegazione, non sapendo indovinare, perchè il deno-
mi-

sotto Teocrito Duca di Napoli (*h*). Paolo Diacono, Anastasio Bibliotecario, e Romualdo Salernitano narrano esser avvenuta cotal eruzione *Mense Martio*; ond' erra Niccola Carminio Falcone (*i*) riferendola nel 26. *Febbraro* dello stess' anno, nè il P. di Meo (*k*) si oppone alla costui relazione, o leggenda, che anzi dice aver *ciera di vera*.

Il medesimo Falcone (*l*) nota un altro *grande incendio Vesuviano* nel 769, senza però citare verun testimonio.

Le nostre antiche Croniche ne segnano diverse consecutive, accadute tra la
fine

minassero Apostolo; quandochè, come bene avvertì il Grande nell' *Origine de' Cognomi gentilizii del Regno di Napoli*, P. III. p. 179. n. 3. *Nap.* 1756., la leggenda dice ἅγιος ὁ Ἰανουάριος, *Sauclius Januarius*, essendo nato l'errore dal γ legato col ι seguente, che il Muratori prese per un π. Nel rovescio poi della stessa medaglia si legge λυτρωτὴς τῆς πόλεως ἀπο τῆ πυρός, *Liberator urbis ab igne*.

(*h*) *Paulus Diaconus de Gestis Langobard. Lib. VI. c. 9. apud Muratorium Rer. Ital. Script. T. I. P. I. p. 494. cit. edit. Anastasius Biblioth. in Vita Benedicti II. ap. eumid. Murat. T. III. P. I. p. 146. oper. cit. Romualdus Salernitanus in Chron. ap. laud. Murat. T. VII. p. 131. Sabellicus T. II. Opp. p. 548. Basilee 1560.*

(*i*) *Falcone Istoria di S. Gennaro Lib. VI. c. 6. Nap. 1713.*

(*k*) *Meo Annali Critico-Diplom. del Regno di Napoli T. II. an. 685. n. 1. Nap. 1796.*

(*l*) *Loc. cit.*

fine del decimo , e la metà dell' undecimo secolo , propriamente negli anni 981. (m), 993. sotto Sergio IV. Duca di Napoli , giusta i calcoli del Baronio (n), benchè dalla Cronica Cavense, da S. Pier Damiani, e dal Meo (o) si porti nell'anno appresso (fissandolo Glabro Rodolfo presso il Baronio *septimo ante millesimum anno*) nel 999. (p) 1010. (q) 1036. (r), e 1050. (s) in morte di Pandolfo IV. Principe di Capoa, che negli Annali d'Italia del Muratori si riferisce nell' anno seguente 1050 , nel quale pure lo rapporta il P. di Meo (t).

In seguito ne accaddero nel 1138. a
tem-

(m) *V. Notas Camilli Peregrinii ad Anonym. Cassin. Chron. an. 1036.*

(n) *In dicto anno.*

(o) *Chron. Cavens. in dicto anno . S. Petrus Damianus Lib. 1. Ep. 9. Meo ann. 994. n. 1.*

(p) *Ubaldis in Chron. an. 18. Sergii Duc. Neap. apud Perger Raccol. di Cron. T. II. p. 444. Meo Annal. cit. dicto anno n. 1.*

(q) *V. Notas Pratilli ad Chron. Ducum Neap. an. 982.*

(r) *Anonym. Cassin. Chron. anno 1036. Chron. Cavense ap. Peregrin. Hist. Principum Langob. T. IV. edit. Pratilli an. 1037. Meo hoc anno n. 1.*

(s) *Leo Ostiensis in Chron. Lib. II. c. 83. apud Murat. Rev. Ital. T. IV. p. 400.*

(t) *Meo Annali cit. T. 6. p. 162. n. 7. T. VIII. p. 307. n. 7.*

tempi di Ruggiero (u), nel 1139. (x), nel 1307, che l'Anonimo Cassinese colla solita anticipazione dell'anno, il notò a' 27. di Gennajo 1306 (y). Altri rimarchevoli incendj avvennero nel 1500. (z) 1538. 1631, che fu terribile dopo una quiete di anni 131; nel 1660. 1682. 1694. 1701. 1704. 1712. 1717. 1730. 1737. 1751. 1754. 1759. 1760. 1766. 1767. 1770. 1771. 1776. 1779. Fu questo sorprendente per la grande altezza della colonna di fuoco, che vedevasi sul Vesuvio. E l'ultima eruzione finalmente avvenne a' 15. Giugno 1794, fatale alla città della Torre del Greco, che tra lo spazio di poche ore si vide inondata dall'igneo torrente Vesuviano (3).

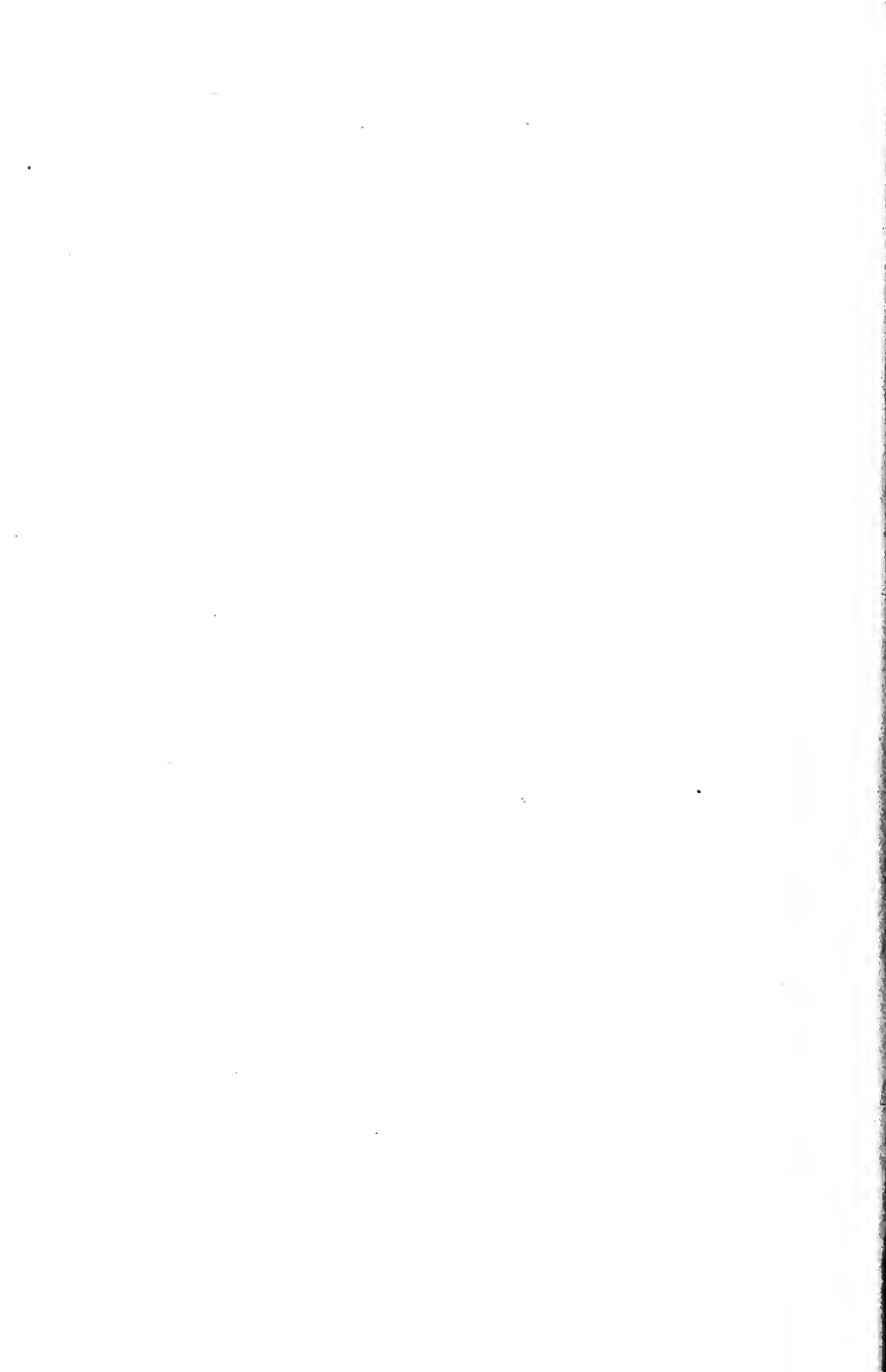
(u) *Anonym. Cassin. Chron. hoc anno ap. Murat. Rer. Ital. Script. T. V. p. 141. Mons Vesuvius per XL. dies eructavit incendium.*

(x) *Falco Beneventanus in Chron. hoc anno ap. Murat. cit. T. V. p. 128. Hoc anno IV. kal. Junii mons... ignem validum, & flammam visibiles projecit per dies octo.*

(y) *Leandro Alberti Descriz. d'Italia p. 192. Venez. 1577.*

(z) *Ambros. di Leone da Nola Istoria Nolana Lib. I. c. 1.*

(3) Di tutte le accennate eruzioni a noi più vicine si possono vedere le molte relazioni particolari, citate dal Giustiniani nella Biblioteca storica del Regno, e soprattutto i lodati Serao, Torre, de Bottis, Barba, Vivenzio, ed altri.



A B B O Z Z O
 DI UNA CLASSIFICAZIONE
 DE' PRODOTTI VOLCANICI

del Professore

GUGLIELMO THOMSON.

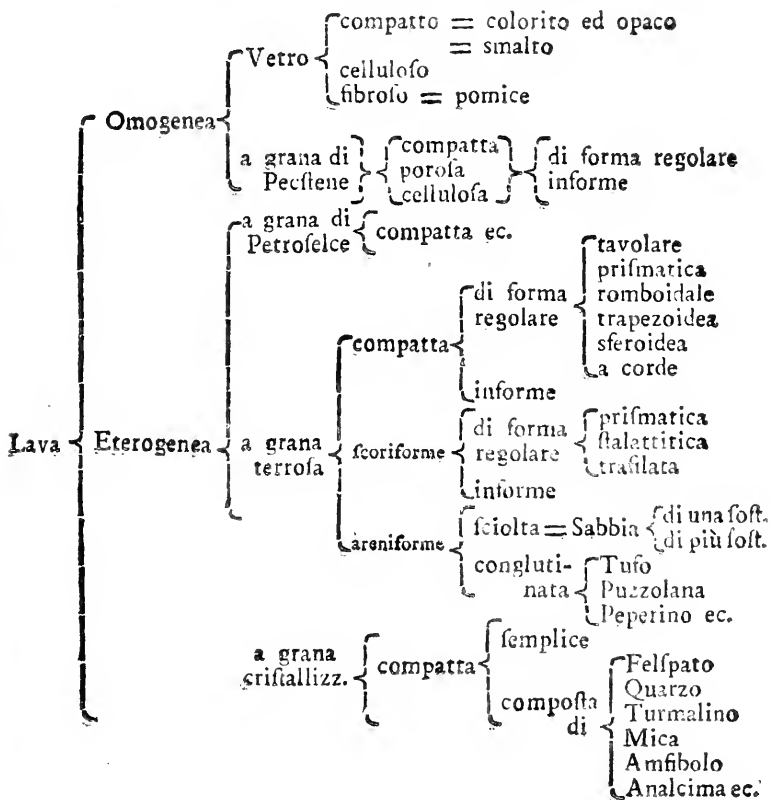
Lo daremo quale fu dato alla stampa dall' autore in Firenze nell' ottobre 1795, ma senza nome, e quale fu copiato nello stesso anno nel *vol. 41 del Giornale Letterario di Napoli*. Sappiamo che da qualche tempo il prefato Mineralogo pensa farne un' altra edizione corredata dalle sue susseguenti osservazioni, e riflessioni; ma esso si restringe finora a mutare le appellazioni di alcune sostanze, per uniformarsi alla nomenclatura adoperata dal Sig. *Hauy*, così togliendo ogni equivoco agli amatori della Storia naturale.

S O M M A R I O .

1. *Sostanze vulcanizzate , ovvero nate dalla fusione .*
2. *Sostanze avventizie , o parafitiche sviluppate dal seno della Lava , e condensate sulla superficie della medesima , o de' corpi vicini .*
3. *Sostanze eruttate da' Volcani , ma non vulcanizzate .*

TAVOLA I.

Sostanze vulcanizzate, ovvero nate dalla fusione.



N.B. Molte Lave sono capaci delle forme, che qui sono attribuite alla Lava terrosa, e compatta solamente, per evitare le ripetizioni. E tutte le Lave possono essere variegate da corpi estrinseci involupparivi; e questi corpi saranno o sostanze vulcanizzate, o sostanze non vulcanizzate, ovvero un mescolamento di ambedue, e chi vuol istruirsi nella storia delle Lave, potrà ordinare questi accidenti secondo il luogo, che in queste Tavole avrà il corpo racchiuso.

Sostanze eruttate da' Volcani, ma non volcanizzate:

Calce carbonata	Marmo bianco	a scaglie grosse	trasparente	fosforico
		a grana fine		
	bigio	a scaglie grosse, che racchiude le sostanze in appresso, a foggia d'ingemamenti, o siano ventri geminati.		

cioè	Calce carbonata spatosa	di varie forme, e colori
	Marmo bianco	
	Felspato	
	Mica	
	Tormalino	
	Zirconio	
	Cristalli verdi	
Grani turchini		
Amfigeno		
Ottaedri di ferro oligisto		

Terra filicea ec. { Pietre { semplici
granitose
Bafalte? (*)

Metalli { Piombo zolforato = Galena
Ferro

(*) Osservasi del Bafalte, (come pure di qualunque sostanza, che abbia luogo nella prima Tavola) che esso può appartenere alla Tavola terza parimente, che alla prima, ciò che pare assurdo ; ma bisogna riflettere, che contutto ciò il Bafalte Tav. 3. appartiene alla prima essenzialmente, ed alla terza soltanto per quella accidentalità, dalla quale si deriva tutta questa terza divisione, o sia Tavola di questo abbozzo di una Sciografia volcanica.

Si è tralasciato, per brevità, di aggiungere alle tre precedenti tavole una quarta per le sostanze in decomposizione, perchè tutte sono esposte all'azione del fuoco, de' vapori vulcanici, delle acque, e del Sole vicendevolmente; chi s'intende di questa materia, non mancherà di regola per disporre i suoi faggi (vulcanizzati, o no) sulla norma di queste tre tavole.

I fatti, e le ragioni, che han dato motivo alla sopraccennata distribuzione, verranno in appresso; ma questo non è lavoro indifferente; *ars longa est, vita brevis*. Basta per ora di accennare che questa distribuzione nasce in gran parte dalle seguenti considerazioni.

1. Che tutte le Lave, o sono nello stato di vetro, o l'hanno già oltrepassato, mutandosi in *porcellana di Reaumur*.

2. Che quelle Lave, che non sono diventate porcellana di Reaumur, e che non ostante, poco palesano l'apparenza vitrea, l'hanno perduta coll'essere troppo

po ingombrate da particelle poco fusibili; e questo parmi che sia lo stato di *porcellana comune*, che consiste del mescolio di sostanze fusibili con delle altre non così fusibili.

3. Che il metodo finora usato di classificare le Lave, secondo la base delle così credute *Madre-Pietre*, (v. g. *Lava a base di Pietra cornea*, di *Petrofelce*, e similmente *Lava Porfirica*, perchè creduta nata dal Porfido) è insufficiente, perchè fondato sopra un'ipotesi, il che non dovrebbe mai entrare nella distribuzione fondamentale delle sostanze, molto meno nella loro definizione; perciò ho preferito di chiamare le Lave secondo quella sostanza, che ci si presenta attualmente agli occhi nostri, come il metodo il più semplice.

4. Che il metodo già da me abbandonato non è solo insufficiente, ma contrario ai fatti.

Io non saprei altra regola per indovinare la natura della *Madre-pietra* d'una Lava qualunque, se non quella che m'insegna di giudicarne sopra gli avanzi di tale *Madre-pietra*, vomitati fuori con essa Lava, ed in essa racchiusi.

Ammaestrato da ciò, trovo la più moderna delle Lave d' Ischia non esser, come fu creduta, *Porfirica*, (cioè nata dalla *liquefazione* della base di un Porfido, col lasciare i suoi cristalli di Felspato interi), ma che è nata dalla vera *fusione* di una roccia abbondante di Felspato, con un poco di Mica, e di Pirossino. Trovo similmente che la Lava del Vesuvio del 1794, che distrusse la Torre del Greco, ed un' altra Lava Vesuviana somigliante a questa, ma della di cui età non ho potuto finora sincerarmi, non hanno punto la *Pietra cornea* per base loro, ma una roccia granitosa consistente di Pirossino con Mica, e di Turmalino nero più di rado sparso per queste due Lave. Se vogliono alcuni che queste due Lave siano in oggi una *Pietra cornea*, macchiata dal Pirossino ec., allora anche io ne convengo.

E se fosse questo il luogo, potrei aggiungere, che col mettere troppo avanti la *Pietra cornea*, i fautori dell' antica classificazione si espongono al rischio di vedere ritorcersi sopra di loro i propri argomenti, v. g.

Que-

Questi vogliono che la base di dette Lave del Vesuvio sia la Pietra cornea, (ed anche più, che sia stata così prima di uscire dalla bocca del Vesuvio.)

Ora si trova che questa Pietra cornea è un vero prodotto del Volcano ; dunque il Volcano può produrre la Pietra cornea ; potrebbe darsi che molte altre varietà di Pietra cornea , finora non sospette , sian anch' esse prodotti volcanici.

5. Che la materia (v. g. il Vetro) è capace nel consolidarsi di produrre una sostanza più dura , e più infusibile di esso vetro prima della fusione ; e di faccia anche molto diversa . Or la durezza , e l'infusibilità di certe parti di alcune pietre composte , (v. g. del Quarzo nei Graniti) non vieta che il tutto insieme sia stato fuso prima della sua separazione in grani di carattere diverso tra di loro . Anzi la cristallizzazione simultanea di questi grani non può altrimenti concepirsi , se non che nel passare dallo stato di perfetta fluidità ; e quanto più fluida è qualunque sostanza non semplice , tanto più perfetta sarà la separazione delle sue parti componenti , e queste parti per con-

se-

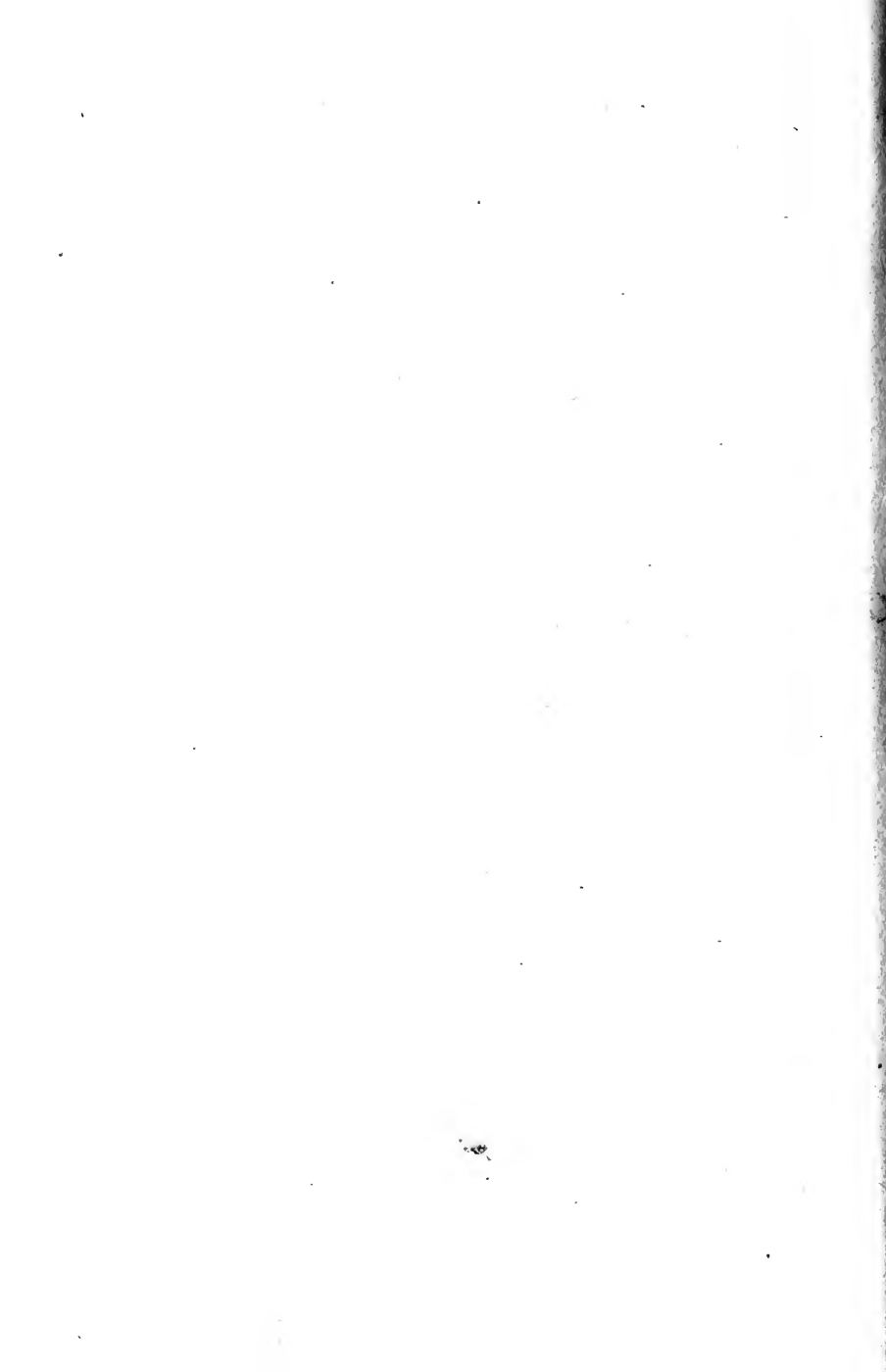
seguenza goderanno dei caratteri loro distintivi in un grado maggiore.

6. Che ciascheduna, e tutte le sostanze, che compongono per lo più i Graniti, si trovano o in questa, o sull'altra Lava cristallizzate immediatamente dalla fusione, cioè durante la congelazione della Lava.

Chi propone questo Abbozzo, bramando sempre di perfezionarlo, fa l'Anonimo, per non trattenere la critica degli amici, e perchè non dispiaccia ad essi più che non farebbe all'Autore stesso, nel sentire la critica altrui.

Questa distribuzione de' Prodotti volcanici forma la *terza Appendice* del trasunto della grande opera (*) di Haüy fatto dal Sig. Lucas, e stampato nell' anno 1801. in Parigi in un tomo 8^{vo} piccolo; ed è resa in Italiano dal Professore *Guglielmo Thomson*.

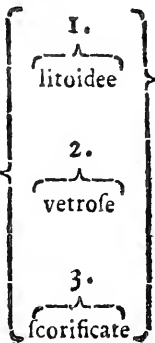
(*) *Traité de Mineralogie par le citoyen Haüy, publié par le conseil des mines, en 5. vol. in 8^{vo}, dont un contient 26 planches; Paris an (X) 1801.*



PROSPETTO.

I. Lave,
o sia sostanze,
che hanno sofferta
la fluidità
igneo.

ordini



generi

- 1. basaltine
- 2. petrosilicie
- 3. felspatiche
- 4. amfigeniche

Classi

- II. Termantidi, o sia sostanze che non mostrano che segni di sola cottura.
- III. Prodotti della sublimazione.
- IV. Lave più o meno scomposte dai vapori acido-solfurici, o dalle vicende dell'atmosfera.
- V. Tufi volcanici, o sia prodotti dell'eruzioni fangose, d'impastimento e di agglutinazione per la via umida.
- VI.
 - 1. Sostanze formate nell'interno delle lave, dopo che queste han finito di scorrere.
 - 2. Sostanze modificate dal fuoco sotterraneo non volcanico.

 P R I M A C L A S S E .

L A V E .

Sostanze che hanno sofferta la fluidità ignea.

P R I M O O R D I N E .

L A V E L I T O I D E E .

Queste non palesano l'apparenza d'alcun cambiamento dalla loro costituzione primitiva .

 P R I M O G E N E R E .

L A V E L I T O I D E E B A S A L T I N E .

Queste godono, per lo più, di caratteri che le avvicinano alle rocce cornee. Moltilissime agiscono sull'ago calamitato, oppure posseggono anche il magnetismo polare, soprattutto quelle che sono compatte e nerastre .

Tessuto { compatto ,
 { poroso ,

Ben-

Benchè forate di pori per ogni verso, nulladimeno presentano la faccia petrosa, ed in ciò differiscono dalle lave scorificate.

Figura { prismatica,
sferoidale,
amorfa.

Composizione { uniforme,
mista.

Per esempio. Lave litoidee basaltine, che racchiudono de' cristalli, o grani distinti

di { felspato,
pirossino,
amfibolo,
granato,
amfigeno,
peridoto,
mica,
ferro oligisto ec.

E sono queste di color { nero,
bruno,
grigio,
turchiniccio.

 SECONDO GENERE.

Lave litöidee petrosilicie { omogenee,
 miste.
 le quali racchiudono de' grani distinti

di { felspato,
 pirossino,
 amfibolo,
 mica,
 granati ec.

OSS: Le lave litöidee petrosilicie, assai meno frequenti che non lo sono le lave basaltine, presentano la faccia, ed i caratteri dello petroselce ordinario, e moltissime hanno un aspetto lucente, che le ravvicina allo petroselce *refinito*.

TERZO GENERE.

Lave litöidee felspatiche { omogenee,
 miste.
 che racchiudono de' cristalli distinti

di { felspato,
 pirossino;
 amfibolo,
 mica ec.

OSS: Numerosi sono i vulcani che ci somministrano delle lave spettanti a questo terzo genere.

QUAR.

 QUARTO GENERE.

Lave litoidèe amfigeniche { omogenee,
 miste.
 che racchiudono de' cristalli di { piroffino,
 amfibolo,
 mica.

 SECONDO ORDINE.

LAVE VETROSE.

*Che hanno più o meno l'apparenza di una
 sostanza vetrificata.*

1. Lava vetrosa *ossidiana*.

coll' aspetto interamente vetroso;
 di color nero o verde nerastro, e tal-
 volta colla tinta turchinicia o ver-
 dicia.

per lo più opaca, o tralucante solo su
 gli orli.

OSS: Questa lava è o massiccia,
 o granulosa,

2. Lava vetrosa *smaltina*.

imperfettamente vetrificata, e rassomi-
 gliante ai smalti artefatti.

per lo più di color grigio o nerastro,

1

3. La

3. Lava vetrosa *perlacea*:

grigia è questa, un tantino tralucente; colla superficie lucente e quasicchè di madreperla; ed è fragilissima. Provata colla cannetta si fonde con ringonfiamento notabile; rifiatando sopra tramanda spesso l'odore argiloso. La sua gravità specifica è 2,5480.

4. Lava vetrosa *pomicea*.

Bollosa, composta di fibre fragilissime, che paiono di seta, spesso contortuplicate. Questa lava per lo più galleggia sull'acqua.

OSS: Secondo *Dolomieu*, le lave pomicee, sono nate da rocce fogliacee granitose e micacee, oppure dal granito propriamente così detto, i di cui componenti, servendosi scambievolmente da fondente, hanno provato, dall'azione del fuoco, quella semi-vevtrificazione che può paragonarsi alla *fritta* alquanto ringonfiata.

5. Lava vetrosa *capillare*:

TERZO ORDINE.

LAVE SCORIFICATE.

Che hanno più o meno di rapporto, quanto all'aspetto loro, colle scorie delle fornaci.

e sono { n.assicce,
arenacee. = rena volcanica.

Queste lave racchiudono de' cristalli, oppure de' grani

di { felspato,
pirossino,
amfibolo ec.

OSS: Le scorie, secondo *Dolomieu*, differiscono dalle lave litoides porose, a forza d'aver sofferto un maggiore cambiamento ne' vulcani.

Le scorie sono più ringonfiate; e più vetrose; hanno la superficie più disuguale, e ci presentano delle figure più bizzarre.

Il prelodato dotto Mineralogo stabilisce due circostanze, sotto l'una o l'altra delle quali formansi le scorie; la prima di queste si ottiene laddove le scorie accompagnano e ricuoprono le correnti di lava; la seconda ci si presenta ove le scorie sono lanciate fuori dagli agenti vol-

canici, a guisa di grandine; quest' ultime sono di piccolo volume, e di rado oltrepassano la grandezza di una noce.

La fabbia e la rena risultano, apparentemente, dal grado il più eccessivo del ringonfiamento e della scorificazione che provano le lave.

S E C O N D A C L A S S E.

TERMANTIDI.

Sostanze che pe' caratteri loro non ci offrono se non che degli indizii di cottura.

1. Termantide *cimentaria*.
a frammenti ruvidi, forati da alcuni pori; il colore varia dal grigio fin al rosso scuro ed al nero.
2. Termantide *Tripoliana*.
fogliacea, e dotata altronde di tutti i caratteri del *Tripoli*.
3. Termantide *polverolenta*.
OSS: Oltre le succennate sostanze, trovansi ne' vulcani molte altre, che han sofferto diversi gradi di cottura.

3. TER.

 T E R Z A C L A S S È .

PRODOTTI DELLA SUBLIMAZIONE:

Il calore de' vulcani sublima parecchie sostanze, che si depositano, sì nelle crepature de' crateri medesimi che nelle lave. Queste costituiscono, almeno per lo più, delle specie legittime; e perciò la nostra distribuzione le abbraccia, coll'ac-
cennare què le più comuni,

cioè {
 zolfo,
 ammoniaca muriata,
 arsenico zolforato,
 ferro oligisto ec.

 Q U A R T A C L A S S E .

L A V E A L T E R A T E .

Lave più o meno scomposte dai vapori acido-zolforici, o dalle vicende dell'atmosfera.

1. Lava alterata aluminifera.

caratteri	{	colore = bianco, o grigio.
		frattura = ruvida, con delle disuguaglianze molto sensibili.
		durezza = come del marmo bianco ad un dipresso.
		gr. spec. = 2,587.

Non si attacca alla lingua, nè effervesce coll'acido nitrico. I caratteri succennati sono proprii de' faggi che sono i più ricchi di alume; mentre quelli che ne contengono meno sono più teneri, ci presentano la frattura più liscia, e si attaccano alla lingua.

OSS: Le esperienze di *Vauquelin* e di *Dolomieu* han provato che l'acido zolforico vi esiste già formato, dimodochè basterebbe triturare siffatta miniera colla soda, o colla potassa, per far sì che quest'acido muti di base.

Q U I N T A C L A S S E .

TUFI VOLCANICI.

Prodotti dalle eruzioni fangose, d'impastimento ed agglutinazione per la via umida.

1. Tufi volcanici *omogenei* { rossi,
grigii,
neri.

2. *eterogenei*.

v.g. Tufo volcanico *argilloso*, che racchiude de' grani di { calce carbonata,
mica,
piroffino ec.

OSS: *Dolomieu* dà tre diverse origini ai tufi volcanici.

1. Posson essere prodotti dalle eruzioni fangose.

2. Sembrano essersi formati nel seno del mare, allorquando questo allagava la base de' monti infuocati:

questi sono un { sabbia,
mescuglio di { cenere volcanica;
frammenti di scorie,

tutte impastate da materia argillosa, ovvero dal loto che occupava il fondo del mare.

3. Quei

3. Quei tufi finalmente, che si formano ognidì dalla agglutinazione della cenere e della sabbia volcanica, il di cui ferro si altera, mentre sono permeabili alle acque.

Dolomieu nota quanto sia alle volte difficile il determinare a quale delle tre succennate specie dee rapportarsi un tufo che ci si presenta.

S E S T A C L A S S E .

Sostanze formate nell' interno delle lave, dopo che queste hanno finito di scorrere.

v. g. { mezzotipo,
 analcima,
 stilbito,
 chabazia;
 calce carbonata;
 ferro zolforato ec.

OSS: Le sostanze che annidano ne' vuoti della lava, talvolta formansi delle geodi tappezzate di cristalli, e tal' altra volta li riempiono interamente.

Che siffatte sostanze sianfi generate mentre la lava era tuttavìa fluida, dire non si puo-

si puole. *Dolomieu* sembra esser persuaso che le sostanze che occupano la cavità della lava, vi sieno state disciolte da un fluido acquoso, il quale si è infiltrato a traverso il massiccio della medesima; o sia che tale fluido abbia coll'andar di tempo estratto dalla lava le molecole delle sostanze delle quali si tratta, oppure che le abbia seco trascinate sin all'interno della massa.

Il Sig. *Breislak* opina che l'acqua sia generata nelle cavità della lava, dall'unione dell'idrogeno coll'ossigeno che vi si trovarono racchiusi, e che l'acqua in seguito sia concorso alla cristallizzazione delle molecole zeolitiche ed altre, che si separano dalla lava mentre questa si raffredda.

Sostanze che sono state modificate dal calore del fuoco sotterraneo non volcanico.

Termantide (non volcanica) { porcellanita;
Tripoliana.

1. *Porcellanita* { grigia,
giallastra,
rossigna ec.

OSS: Spesso vi si trovano uniti più de' suddetti colori a macchie, a vene, a zone ec.; l'aspetto suo rassomiglia assai al mattone leggermente vetrificato.

2. *Tripoliana*, per lo più è scistosa, e pel resto si rapporti per i suoi caratteri al *Tripoli* già descritto nella 2. classe.

OSS: Nella *Termantide porcellanita* il fuoco ha cagionato un principio di fusione fomigliante a quella che prova l'argilla nella terracotta, allorquando la cottura non è stata moderata a tempo.

Nel caso che l'argilla non sia che solo calcinata, ne risulterà il *Tripoli*. Ed in fine, se le circostanze sono favorevoli, l'acido zolforico, nato dallo scomponi-
men-

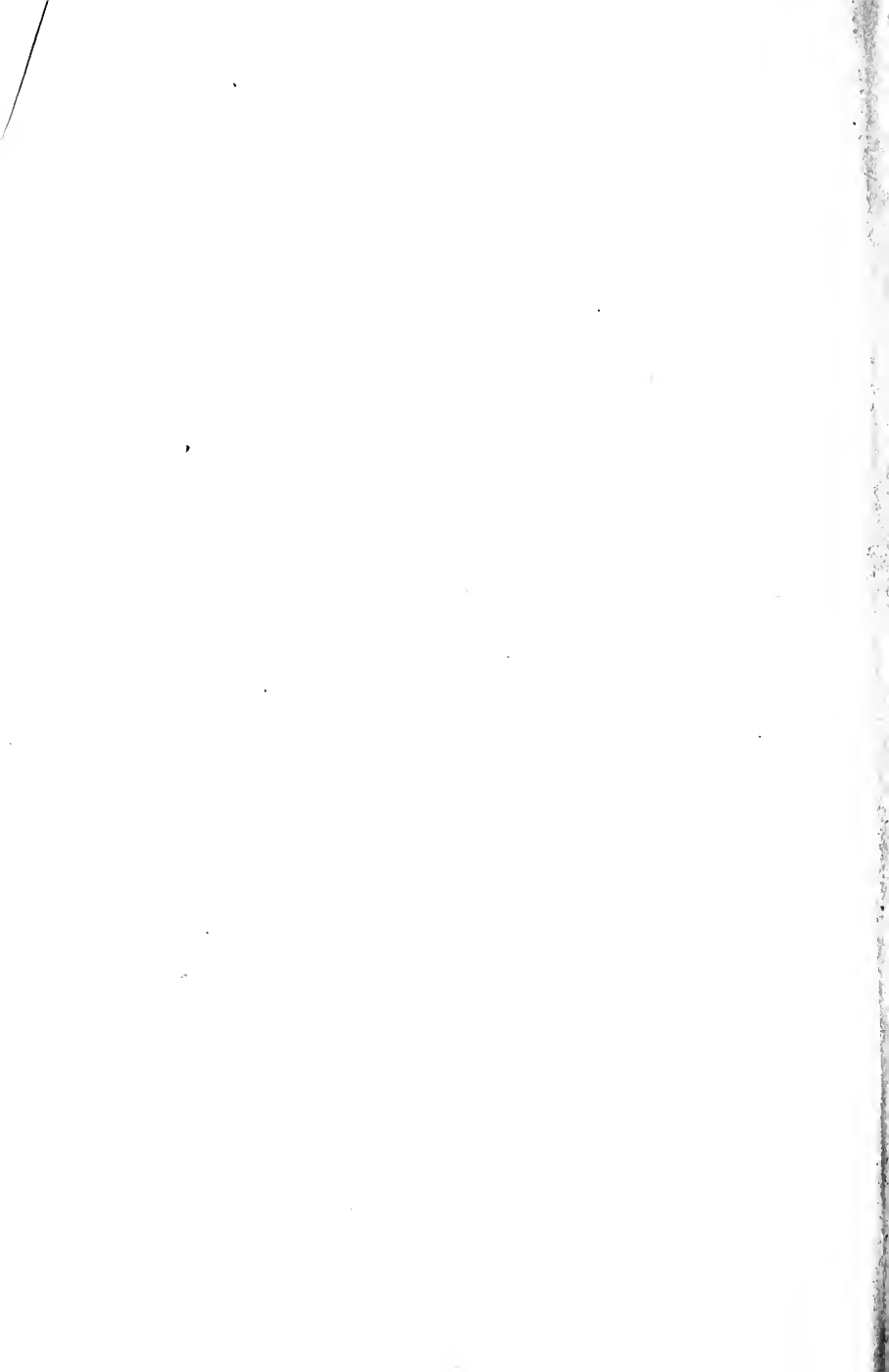
mento del ferro zolforato; combinandosi con l'alumina, farà nascere dell'alume, a foggia di una sfioritura biancastra, aderente alla superficie dello scisto.

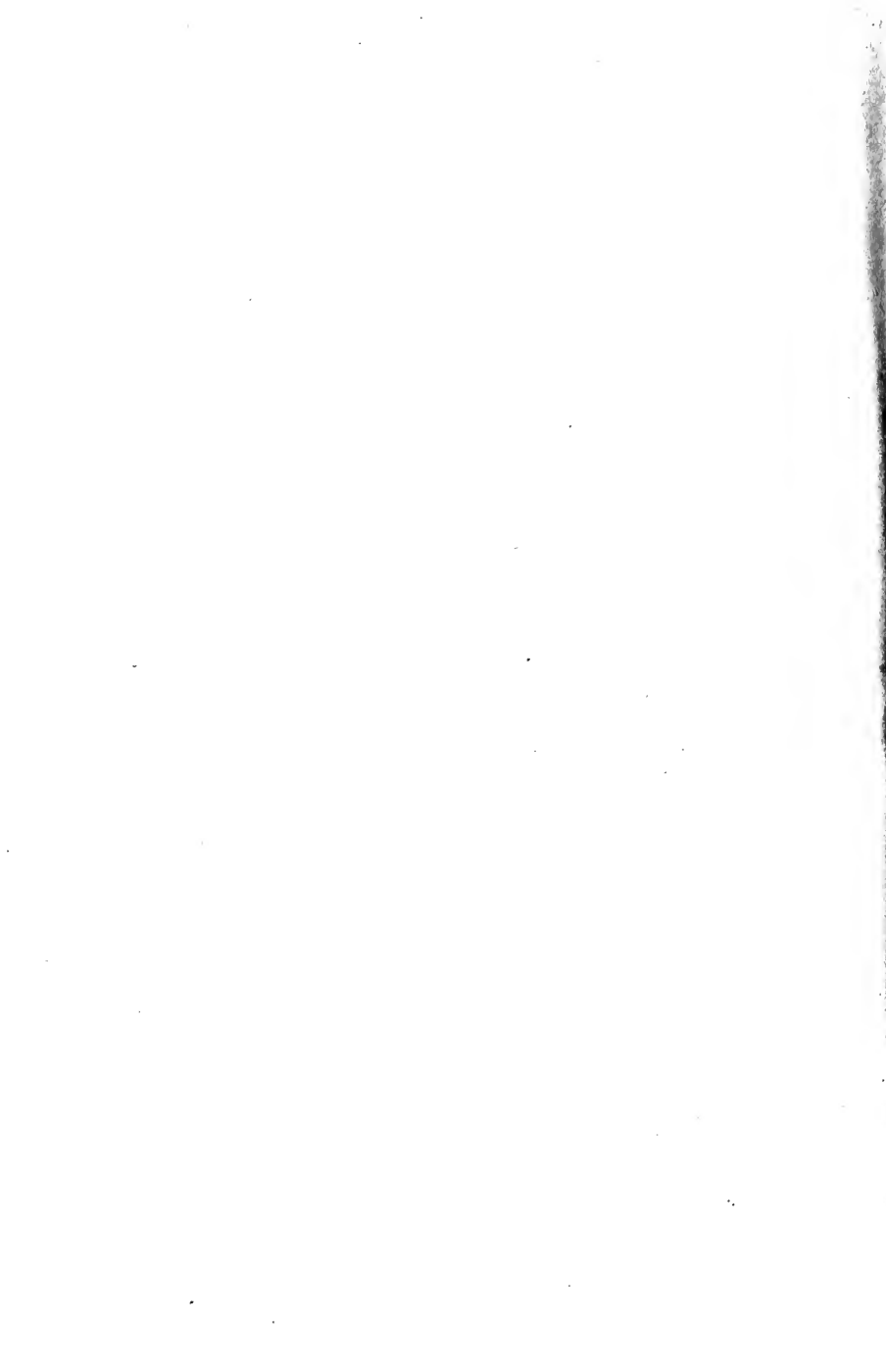
F I N E.

INDI.

CAP. I. <i>Notizie storiche sopra Ercolano.</i>	Pag. 7
§. I. <i>Del nome, e della fondazione di Ercolano.</i>	9
§. II. <i>Della situazione di Ercolano.</i>	13
§. III. <i>Sua distanza da Napoli.</i>	16
§. IV. <i>Sua estensione.</i>	17
§. V. <i>Suoi primi abitatori.</i>	18
§. VI. <i>Suo stato politico fino alla distruzione a' tempi di Tito.</i>	23
§. VII. <i>Dello stato di Ercolano da Tito fino alle presenti scoperte.</i>	26
CAP. II. <i>Osservazioni più rimarchevoli sulle scoperte di Ercolano.</i>	31
§. I. <i>Del materiale, che ricoprì Ercolano.</i>	ivi
§. II. <i>Strade, ed architettura.</i>	37
§. III. <i>Abitazioni.</i>	38
§. IV. <i>Edifizj pubblici.</i>	42
§. V. <i>Teatro.</i>	46
§. VI. <i>Pitture.</i>	48
§. VII. <i>Bronzi.</i>	53
§. VIII. <i>Sculture in marmo.</i>	55
§. IX. <i>Papiri.</i>	56
	CAP.

	137
CAP. III. <i>Notizie storiche di Pompei.</i>	61
CAP. IV. <i>Indicazione delle scoperte più rimarchevoli di Pompei.</i>	71
SCIAGRAFIA VESUVIANA. <i>Prospetto dello stato antico, ed attuale del Vesuvio.</i>	85
<i>Serie cronologica delle principali eruzioni del Vesuvio.</i>	101
<i>Abbozzo di una classificazione de' prodotti vulcanici del Professore Inglese Guglielmo Thomson.</i>	109
TAV. I. <i>Sostanze vulcanizzate, ovvero nate dalla fusione.</i>	111
TAV. II. <i>Sostanze avventizie, o parassitiche, sviluppate dal seno della Lava, e condensate sulla superficie della medesima, o de' corpi vicini.</i>	112
TAV. III. <i>Sostanze eruttate da' Volcani, ma non vulcanizzate.</i>	113
<i>Classificazione de' prodotti vulcanici del Professore Francese Haiiy.</i>	119





9578-396

